



AMARE LA CHIESA

Meditando e pregando le BEATITUDINI

Pregiere ragionate sulle tematiche ecclesiali alla luce delle beatitudini

a cura di Silvano Mezzenzana

FAR CRESCERE CITTADINI (tema: la scuola)

Signore Gesù, chissà se quando hai cominciato a dire: “Beati i poveri ...” eri cosciente di dire parole dure, tra le più difficili mai pronunciate. Chissà se pensavi che dopo di te qualcuno o molti avrebbero provato a crederci che per essere felici occorre essere poveri, afflitti, miti, non competitivi, altruisti fino alla stupidità, in una parola, secondo il nostro linguaggio corrente, sfigati. Certamente ti era chiaro che il mondo andava rovesciato per essere capito e per trovarne il senso giusto.

Mi trovavo a Gerusalemme per assistere all’ordinazione sacerdotale di un amico frate francescano. Entrando in Porta Nuova mi sono imbattuto subito nelle scuole dei Fratelli Cristiani, a detta delle famiglie bene, tra le migliori di Gerusalemme East. Subito dopo, dentro il complesso della Custodia di Terra Santa ecco la scuola francescana, certamente più popolare ma anche lei con tante attività di “contorno” come la scuola di musica e il suo bel coro di voci bianche che gira il mondo a fare found raising.

Salendo le scale di San Salvatore, la parrocchia di Gerusalemme, ho pensato che il mondo è debitore alla Chiesa cattolica della trasmissione del sapere umano ben al di là dei numeri che i cattolici esprimono come fedeli. Non c’è angolo di mondo dove sia consentito ai missionari di arrivare, dove, subito, forse ancora prima di innalzare una chiesa, non venga impiantata una scuola. In Zambia ho visto più di una community school in ogni parrocchia; a Lusito, dove quasi non esiste il paese, c’è l’asilo, la basic school e addirittura l’High school, costruita da un prete milanese e regalata allo stato.

In India, in Egitto, in Siria, in Guinea, in Brasile, in Costa d’Avorio, in Camerun, in Mongolia: ovunque i missionari hanno portato conoscenze e trasmesso il sapere.

Spesso ci si deve limitare ai primi rudimenti di base, alle elementari o addirittura all’asilo, ma dove è possibile sono cresciute scuole secondarie, licei, istituti professionali e persino università, alcune anche prestigiose.

Anche nella nostra Europa, così evoluta e civile, il presente e il passato dell’istruzione di base e specialistica è contraddistinta da centinaia, migliaia, decine di migliaia di iniziative scolastiche generate e sostenute da diocesi, ordini religiosi e cooperative di genitori cattolici. Per non parlare di cosa sono stati i conventi nel medioevo come luoghi di conservazione e trasmissione del sapere antico.

Sì, o Signore, la tua chiesa ha preso sul serio la promozione dell’uomo nei suoi valori fondamentali; se nel mondo c’è coscienza dei diritti umani fondamentali e inalienabili ciò è dovuto in buona parte ai tuoi fedeli più impegnati che hanno portato ovunque questa coscienza di dignità umana, di libertà, di rispetto della persona, di diritto alla vita e alla vita sociale pienamente vissuta e liberamente espressa. Se l’umanità continua a fare passi avanti nella conoscenza e nello sviluppo del creato è anche per merito dello sforzo secolare e millenario di tanti uomini di chiesa che hanno pazientemente trasmesso a generazioni di persone in ogni angolo di mondo i primi rudimenti del sapere e le più raffinate conoscenze tecniche e scientifiche. Di questo puoi certamente andare orgoglioso. Fosse anche solo per questo, dovrebbero eleggerti primo benefattore dell’umanità.

Eppure c’è qualcosa che non va. Forse più di una cosa.

Mentre stavo a Betlemme a visitare il Centro Pastorale dell’Azione Cattolica locale, una specie di grande oratorio brianzolo, con palestra, cinema, campi di gioco, spazi per attività all’aperto e al chiuso, frequentato da centinaia di persone ogni giorno, il cooperatore pastorale italiano, mi diceva che quest’anno non sono riusciti a fare “l’oratorio estivo” per mancanza di educatori.

Come, mi sono chiesto, a Betlemme ci sono almeno una decina di scuole cattoliche, dai francescani ai salesiani, e non si riescono a trovare dieci giovani disposti ad impegnarsi nell’animazione del tempo libero? Le nostre scuole consegnano ogni anno centinaia di diplomi di liceo, di perito tecnico, di ragioniere, di geometra ... e non riescono a sfornare dieci educatori per l’oratorio? La cosa mi ha lasciato veramente mortificato.

Ho pensato che forse dipende dal contesto ambientale: lì la scuola cattolica è spesso l’unica opportunità di studio reale e perciò la frequentazione è motivata dal bisogno di “avere un pezzo di carta” e non dalla scelta di frequentare quel percorso di studi e di valori.

Ma val la pena di approfondire, di capire se da noi è diverso.

In Italia, come in Europa e in tanta parte del mondo cosiddetto sviluppato, il diritto allo studio è riconosciuto come fondamentale: noi lo abbiamo persino scritto a chiare lettere nella Costituzione ed effettivamente lo Stato realizza scuole di ogni ordine e grado garantendo a tutti l’accesso ai vari gradi del sapere. Sono passati, per fortuna, gli anni in cui per portare l’istruzione nelle valli alpine anche della Lombardia ci voleva l’impegno disinteressato delle insegnanti del COE (Centro orientamento educativo) che un prete lungimirante e appassionato aveva creato negli anni cinquanta: oggi il loro lavoro è in terra d’Africa, in America Latina, in Asia.

Qui da noi non c’è bisogno dell’impegno specifico dei cattolici per consentire a tutti di imparare le cose fondamentali o i saperi importanti; se lo facciamo, se ci impegniamo tanto nella scuola e se ne facciamo di “nostre” è perché penso che abbiamo qualcosa di particolare, di diverso da dire e da far apprendere.

Ho provato a guardare dentro ai programmi: le nostre scuole hanno lo stesso percorso formativo delle scuole pubbliche; le stesse materie, le stesse ore di lezione per numero e programmi e rilasciano gli stessi diplomi.

Forse si studia di più e meglio la religione cattolica! A parte qualche messa nei periodi forti e qualche iniziativa di supplenza alle parrocchie per i sacramenti dell’iniziazione cristiana (soprattutto le cresime di “casi particolari”), le ore dedicate anche solo allo studio (non dico all’esperienza) della religione cattolica sono esattamente le stesse e non pare di cogliere nei ragazzi che frequentano queste scuole una conoscenza maggiore dei fondamentali della fede che le ispira.

Se si chiede ai ragazzi perché frequentino quella scuola normalmente rispondono che la scelta è stata dei genitori e che una scuola vale l’altra; quello che colgono è che quella scuola offre buone opportunità, certamente più delle scuole statali (poi i ragazzi non sanno dire esattamente cosa questo significhi, se non più gite, maggior possibilità di studiare all’estero, attività sportive integrate ...)

Se si chiede ai genitori, normalmente mettono l’accento su “la buona scuola”, la disciplina, la continuità didattica, l’ambiente sicuro: non un accenno ad uno dei valori caratterizzanti la nostra fede.

Le nostre scuole spesso vincono la competizione con quelle pubbliche sul piano della solidità della trasmissione del sapere, sul piano dell’efficienza, del prestigio, e poi?

E poi c’è qualcosa che è insieme “politicamente corretto”, ed estremamente inquietante quando si afferma che si punta ad una maggiore sinergia tra gli uffici centrali della diocesi e il territorio “... facendo lavorare le insegnanti di religione con le équipes parrocchiali e decanali che si occupano dell’iniziazione cristiana.

Sarà sempre più chiara la differenza che c’è tra la scuola, che propone un itinerario culturale, e la catechesi, che invece offre un percorso per la vita cristiana” (Don Michele di Tolve - Milano Sette – Avvenire, 4 luglio 2010).

La domanda è semplice: e allora a che serve una scuola cattolica?

A dare maggior efficienza al sistema?

A rafforzare il regime (democratico) di una società?

Ci compete questo compito di “stabilità” come Chiesa?

Negli anni '60 c'è stato un prete a Barbiana che ha provato a mettere in crisi tutto questo modo di riflettere. Nel suo paese “inesistente” aveva messo in piedi una scuola;

La sua era una scuola cattolica, voluta e fatta da un prete.

Il suo intento non era di creare dei buoni cristiani integrati nella società civile, funzionali allo sviluppo armonico della società esistente, ma piuttosto dei cittadini coscienti dei loro diritti e dei loro doveri, capaci di riconoscere le ingiustizie di una società ineguale che genera ricchezza ma anche nuove povertà; cittadini disposti, per questo ad impegnarsi, a pagare di persona perché la società diventi più giusta, perché ognuno abbia ciò di cui ha bisogno, perché il lavoro e non il capitale sia il metro del merito.

La sua esperienza e i suoi scritti hanno scosso la società intera e la politica non ha potuto non accogliere alcune delle istanze profonde che quel profeta ha gridato nel suo deserto. Ma, come sempre e come tutto, la politica lo ha digerito, assimilato, reso innocuo, lo ha incanalato dentro le istituzioni e gli ha tolto i pungiglioni con i quali feriva le coscienze tiepide di tutti noi.

La tua Chiesa, poi, lo ha lasciato decisamente solo in quel momento e oggi non ha ancora trovato il modo di riproporre la sua figura di prete come esempio di educatore al servizio dei suoi parrocchiani, come modello di cristiano che si mette a lavare i piedi del suo prossimo. Certo i suoi eccessi verbali, da vero “toscanaccio” non aiutano chi ha una sensibilità delicata, ma si è mai visto un profeta bisbigliare cose dolci nelle orecchie dei governanti? Piuttosto sono proprio loro, i profeti, ad usare le espressioni più radicali e forti che la Bibbia ci ha consegnato come “parola di Dio”.

Mi lascia assolutamente stupito il fatto che la nostra scuola cattolica in questi cinquant'anni non abbia fatto seriamente i conti con don Milani.

I grandi istituti scolastici, gli ordini religiosi impegnati in ogni parte del mondo nel processo educativo dei giovani, ben poco hanno cambiato del loro stile di presenza e di servizio. A Milano, per esempio, i vari Leone XIII, Zaccaria, San Carlo, Gonzaga, Orsoline, Marcelline ... continuano ad essere i grandi istituti che erano e ad accogliere nelle loro aule le stesse classi di cittadini che ci andavano negli anni cinquanta. Spesso sono i figli e i nipoti di quegli alunni e studenti di allora, a riconferma di una staticità sociale che è forse sinonimo anche di stabilità, ma certamente non di evoluzione e di maggior giustizia.

Grazie all'impegno di tanti genitori, soprattutto di CL, in questi decenni sono fiorite tante cooperative scolastiche con l'idea di “fare una scuola nuova” per una “nuova terra”. Sono loro la novità più significativa con cui confrontarsi, e certamente costituiscono l'emergere di una coscienza nuova del laicato cattolico in campo educativo. Mi pare che abbiano centrato l'esigenza di una maggior coerenza tra valori professati (dai genitori) e contenuti del sapere trasmesso ai figli. Tuttavia, mi è parso, che ciò sia avvenuto, in questi anni, in un atteggiamento difensivo, di opposizione ad un'istruzione pubblica/statale che avrebbe preso parallelamente, a loro modo di vedere, una deriva laicista e di abbattimento dei valori cristiani. Questo ha forse frenato la spinta innovativa dell'intuizione e ha fatto sì che anche queste diventassero delle scuole in cui “riconoscersi”, in cui stabilizzarsi e quasi cristallizzare l'espressione pubblica della propria fede, non luoghi di rielaborazione continua della medesima. Tutto questo è andato di pari passo all'integrazione e assimilazione nel sistema vigente, delle analoghe intuizioni sul piano politico (MP) ed economico (CDO).

Invece il “discorso della montagna” con il suo incipit tremendo “beati i poveri ...” è lì a scardinare ogni nostra acquietante interpretazione del presente. Beati i poveri, beati gli umili, beati i miti ...

Allora, Signore, aiutaci a capire cosa possiamo fare per educare i ragazzi a diventare cittadini che miglioreranno il mondo che lo avvicineranno al suo compimento.

Facci cadere in uno di quei sonni in cui tu ti annidi con sogni rivelatori.

Facci sognare.

Ho visto un quartiere di periferia di Milano, un quartiere che conosco, un quadrilatero compreso tra via Giambellino, via Inganni, via Lorenteggio e via Odazio.

La Diocesi pare abbia deciso di aprire lì una scuola cattolica a costo zero e impatto cento.

A costo zero perché non c'è alcun bisogno di costruire strutture o di pagare gli insegnanti.

Marwa, una ragazza marocchina che studia con impegno, e a diciotto anni spera di poter terminare le superiori e poi di fare l'università, messa di fronte alla sua difficile situazione familiare che probabilmente comporterà addirittura la perdita della stanza in cui abita con la mamma mi ha detto: "per studiare non serve la casa, ma qualcosa da imparare".

Allora al Giambellino per fare scuola possiamo arrangiarci con le strutture che già ci sono, l'importante è avere qualcosa da imparare e qualcuno disposto a comunicare il suo sapere.

Per una scuola materna, elementare e media, da lì si vuol partire, non serve chissaché, bastano delle maestre e delle prof. in pensione, o anche degli studenti di liceo o universitari generosi. Per gli spazi si farà con quel che c'è: qualche appartamento vuoto, i locali delle parrocchie, qualche ufficio comunale inutilizzato ... più la scuola è diffusa, dispersa sul suo territorio, meglio: così se ne accorgono in tanti.

Tutti quelli che sanno possono insegnare: forse non saranno tutti dei geni di didattica, ma per definizione nessun genitore lo è eppure ogni figlio viene loro affidato e da loro beve ogni bene.

L'importante è che ogni ragazzo abbia il tempo che gli serve per imparare, così non ci dovranno essere orari fissi e invalicabili: si comincia alle otto e si finisce quando si finisce. Se per imparare una tabellina o una costruzione sintattica, o una reazione chimica, ci vorrà più del tempo previsto, si andrà avanti. Meglio andare adagio che avere lacune.

Guai a parlare di doposcuola: finché non si impara la scuola non finisce: dopo c'è il riposo (meritato) come quello dei genitori dopo il lavoro.

Anche le materie pare che saranno più ampie di quelle studiate nelle altre scuole;

Le lingue innanzitutto: oltre all'italiano e all'inglese, gli stranieri potranno studiare anche le lingue dei propri genitori, così ogni ragazzo potrà esprimersi correttamente con tutti; chi ha la "sfortuna" di essere italiano potrà accodarsi alle lezioni dei suoi amici, scegliendo la lingua che più gli piace.

A storia si darà una visione più completa di quella italianocentrica o eurocentrica cui siamo stati abituati noi. La storia delle colonizzazioni europee va studiata almeno dal punto di vista di entrambi i protagonisti: vincitori e vinti, sia prima che dopo.

Così anche l'economia (collegata alla geografia) dovrà dire perché un paese è povero e l'altro no, perché da uno si emigra e nell'altro non si è accolti. Lo studio delle leggi sarà comparato tra quelle italiane e quelle dei paesi di provenienza degli stranieri presenti in classe.

Non sono argomenti da scuola dell'obbligo? E chi lo dice? Chi vuole che i ragazzi incretiniscano davanti agli spot consumistici o alle insulse e devianti sit comedy o ai finti reality?

Per la religione ci sarà un'attenzione particolare: è una scuola cattolica.

Innanzitutto ogni ragazzo dovrà essere fiero della sua appartenenza o della scelta dei suoi genitori di tenerlo fuori da ogni "contaminazione". Poi si cercherà di spiegare a tutti i contenuti fondamentali delle scelte presenti in classe e ciascuna religione avrà la possibilità di mandare un suo esperto a "far scuola". Pare che anche l'arcivescovo verrà, ogni settimana, come un buon nonno a raccontare ai suoi nipotini la sua storia e le sue scelte. A chi gli ha chiesto ragione di tale impegno ha risposto: ho forse qualcosa di più urgente che stare coi miei nipotini?

In questa scuola si faranno tante feste: tutte quelle cristiane, tutte quelle musulmane, tutte quelle ebraiche, se ci sarà qualche ebreo tra gli alunni, tutte quelle buddiste, se ci sarà qualche buddista tra gli alunni, e così via, comprese tutte le feste civili celebrate e motivate: così non diranno che è una scuola triste.

Per essere ammessi in questa scuola esclusiva occorre essere del quartiere, oppure bisogna essere stati bocciati in un'altra scuola, oppure non potersi permettere la scuola a tempo pieno perché non si riescono a pagare i pasti.

Qui tutti quelli che possono si portano da casa qualcosa da mangiare e lo dividono con gli altri: se qualche volta non basta la parrocchia provvederà. Ovviamente non ci saranno problemi alimentari per i musulmani e gli ebrei perché è più facile e giusto adattarsi al loro menù che chiedere loro di tradire le loro convinzioni; quello che non si può mangiare a scuola, lo si mangerà a casa propria.

Questi saranno i ragazzi più “seguiti” perché i vari movimenti universitari cattolici faranno a gara per mandare i loro studenti a dare una mano, ad insegnare quello che sanno e ad aiutare.

Anche il quartiere ne guadagnerà perché tra le materie di studio ci sarà anche quella su come “renderlo più gradevole e vivibile” così, là dove è sporco gli alunni verranno a pulire, dove i “teppisti” rovinano proveranno ad aggiustare o a segnalare a chi di dovere.

Il costo di questa scuola sarà zero ma l’impatto sulla città sarà pari a cento perché non sarà possibile continuare a fare come se niente fosse; perché questa sarà una vera scuola di eccellenza dove però al centro non ci sono i più dotati, i più fortunati, ma al contrario quelli che non ce la fanno, addirittura quelli “svogliati: sono loro che detteranno il ritmo dell’apprendimento e che alla fine si ritroveranno con tutti gli altri.

Sarà anche una scuola molto partecipata dai genitori perché anche loro potranno in ogni momento inserirsi in classe, raccontare di sé, del loro lavoro, oppure sedersi accanto ai loro figli per imparare anche loro quello che la vita non gli ha permesso di fare quando erano più piccoli.

Beati i poveri, beati gli umili, beati i miti ...

Il risveglio è sempre un po’ brusco, ma, Signore, ti restituisco questo sogno, se me lo hai mandato tu, perché tu abbia ad indicarmi la strada per incominciare a percorrerlo.

FAR CRESCERE CRISTIANI (tema: la catechesi)

Qui, o Signore, in questo impegno, la tua Chiesa esprime tutta la sua sapienza. Penso con tremore al giorno in cui venne meno l'ultimo apostolo e i responsabili delle varie comunità cristiane si trovarono senza più alcuno cui appoggiarsi per un consiglio, nessuno a cui rivolgersi per un parere autorevole. Di colpo avevano in mano solo ciò che era stato loro trasmesso e i pochi scritti che i tuoi testimoni diretti avevano elaborato. Dovevano farsi bastare quello per radicare e far crescere nel mondo la tua Chiesa. Fu così che i primi vescovi, i primi preti, gli "anziani", i giovani emergenti, le donne impegnate, dovettero elaborare non solo domande da fare all'apostolo, come era stato fino allora, ma anche risposte da applicare alla propria esistenza per conciliare fede e famiglia, fede e lavoro, fede e impegno sociale, fede e appartenenza politica ... esattamente quello che ancora oggi siamo chiamati a fare. Da duemila anni il nostro compito principale è proprio quello di trasmettere a chi ci sta vicino, a cominciare dalla famiglia, dai figli, agli amici, ai colleghi, a quelli che incrociamo nella vita, il senso di quello che crediamo, le "ragioni", le motivazioni dicibili. Poiché ogni giorno la vita ci pone nuovi quesiti, ci troviamo nella condizione di dover verificare ogni volta che la nostra fede è in grado di ricomprenderli e assolverli e, ogni giorno impariamo a comunicare questa riscoperta. Anche oggi siamo qui a verificare se il discorso che tu hai tenuto sulle pendici del lago di Galilea, quello che comincia con "Beati i poveri ..." è in grado di guidare i nostri catechismi, i percorsi di formazione permanente con i quali proviamo ad assolvere il nostro compito. La storia e le diverse condizioni culturali e sociali ci hanno spesso portato a scelte molto diverse; non sono un esperto ma so che in passato si battezzavano solo gli adulti, poi è diventata prassi battezzare i bambini e, quando la mortalità infantile era alta si battezzavano appena nati, entro i tre giorni; oggi si aspetta qualche mese e si "pretende" almeno una richiesta ragionata da parte dei genitori, attraverso un colloquio di preparazione; per il Matrimonio si richiede la partecipazione ad un "corso", generalmente di otto serate, perché uno abbia almeno a prendere coscienza dei "fondamentali" del sacramento o almeno della fede. La Comunione e la Cresima se la sono giocata come sequenza, da che esisto io, prima l'una e poi l'altra a seconda di "quando il vescovo poteva" venire per la Cresima (mediamente ogni due anni), perciò io ho fatto prima la comunione in prima elementare e poi la cresima in seconda. Dopo il Concilio Vaticano secondo hanno spostato in là questa sequenza in terza e quinta elementare per poi scivolare verso la quarta e la prima media. Oggi si cambia ancora, ce lo impongono ragioni teologiche e pedagogiche, a conferma che la vita è sempre nuova e sempre esigente di nuove risposte. Ciò che vale per noi non vale in tutto il resto del mondo, nemmeno nelle altre diocesi italiane, figurarsi in altre nazioni o continenti: ciascuno si regola secondo le domande che si fa e le risposte che riesce a darsi. Altrove si celebrano molti meno sacramenti che da noi: invece di cinque messe ogni domenica una messa ogni cinque domeniche, o giù di lì; ma noi non siamo più cristiani di loro; "Non chi dice Signore, Signore ... ma chi fa la volontà del Padre mio", parole tue. Ciò non toglie che non è il "fare" che ci deve contraddistinguere, ma il credere, l'affidarsi.

Tu stesso, che pure di miracoli qualcuno ne hai fatto, ci hai messo in guardia: "i poveri li avrete sempre con voi" hai detto a chi si lamentava per uno spreco di "venerazione" nei tuoi confronti; "Marta, Marta, tu ti affanni in troppe cose; Maria ha scelto la parte migliore" hai affermato per esaltare l'ascolto della tua parola.

Allora concentrarci su percorsi di formazione permanente (è il nostro modo di dire ascolto continuo della Parola) è un compito essenziale di ogni comunità che si riunisce nel tuo nome.

Abbiamo imparato da te, e forse, abbiamo fatto meglio di te.

Tu pregavi per strada, sui monti, in riva al lago; insegnavi nelle sinagoghe degli ebrei, ci hai provato anche nel tempio di Gerusalemme, ma i tuoi discorsi migliori li facevi a tavola o seduto su un prato, circondato da gente venuta apposta ad ascoltarti.

Noi, pian piano abbiamo costruito chiese, aule di catechismo, oratori, scuole, abbiamo facilitato a tutti l'accesso alla tua parola; in Italia, ogni quartiere ha la sua chiesa o la sua cappella e tutta una serie di altri spazi per l'attività comunitaria. Per non dimenticare anche il "fare" siamo andati avanti anche con ospedali, ricoveri per anziani, scuole, centri di recupero per tossicodipendenti (un problema moderno, come quello dell'Aids o il morbo di Alzheimer), ospizi, luoghi di accoglienza. Siamo stati dei grandi costruttori e oggi

abbiamo un immenso patrimonio in questo senso. Tutto in nome tuo e tu ci sei dappertutto, appeso alla tua croce.

Nel secolo scorso siamo riusciti a inventare una serie di appuntamenti, di pratiche religiose (o di pietà, come si diceva allora) che ci consentivano di far passare tanti contenuti e di controllare la vita morale dei più: oltre alla messa domenicale, il catechismo, sempre alla domenica ma al pomeriggio, seguito dal vespero, l'adorazione eucaristica, il primo venerdì del mese, il rosario serale, le novene, le quarant'ore, le processioni del Corpus Domini e del patrono, i digiuni, la confessione generale a Pasqua e la relativa comunione con tanto di immaginetta/ricevuta, la benedizione delle case, la devozione al sacro Cuore, l'ufficio per i defunti; solo pochi (miseri e deboli secondo un popolare canto) sfuggivano a questa pressione. Poi il Concilio Vaticano II ci ha chiesto di essere più coscienti, meno intruppati, più responsabili e così molti si sono persi (forse non c'erano nemmeno prima, anche se erano segnati presenti).

Il Concilio: per la prima volta circa duemila vescovi da tutto il mondo a Roma per dirsi come doveva essere la chiesa, la tua chiesa nella seconda metà del XX secolo!

Lì, tu e il tuo Spirito vi siete impegnati a dovere; chissà se la decisione di Giovanni XXIII ha sorpreso ed entusiasmato anche voi, intesi come Trinità.

Fatto sta che almeno tre cosucce sul nostro tema sono venute fuori alla grande:

La centralità (e quindi la necessità) di una coscienza personale formata con cui fare i conti.

La parallela centralità della Parola (cioè di te e del Padre e dello Spirito) in ogni percorso di fede.

La dimensione esperienziale della fede.

L'aver messo al centro la coscienza, la presa in carico della propria responsabilità personale di fronte alla fede, al di là della sua funzione sociale, ha sconvolto parecchio il modo di vedere le cose, ma certamente ci ha fatto crescere come cristiani e come uomini liberi. Sono solo cinquant'anni che questo percorso è incominciato ma pensa quanto siamo diventati più maturi. Ricordo quando negli anni 70 in Italia si è votata la legge sul divorzio, le battaglie, in qualche caso con barricate, che molti cattolici hanno fatto per evitare e poi cancellare questa legge; oggi nessuno pensa che si debbano costringere due persone a stare insieme al di là della loro volontà e noi, come Chiesa, abbiamo piuttosto imparato che dobbiamo farci prossimi e intimi di coloro che soffrono una divisione, o che magari sono i responsabili della frattura sentimentale, per aiutarli a percorrere nuovamente il sentiero dell'amore, l'unico che può portare fuori dal non senso della vita, perché non c'è speranza senza affidamento.

Così oggi abbiamo di fronte tanti temi difficili da risolvere legati alla genetica, alle possibili manipolazioni (detto senza aggettivi) dell'inizio e della fine della vita. Abbiamo da affrontare i temi legati alla globalizzazione e alle tensioni sociali sovranazionali che essa provoca; ma abbiamo imparato un po' di più ad essere attenti a non vendere le certezze inutili del passato e a faticare con gli altri nella ricerca di soluzioni umanamente "piene" e liberanti. "Beati i poveri ..." sia questo il nostro faro.

Da cinquant'anni leggiamo finalmente con un po' più di libertà la parola scritta nella Bibbia. Le messe sono diventate una splendida occasione per ascoltarla e imparare a capirla. Non sempre, a dire il vero, perché non tutti quelli che la spiegano sembrano averla digerita o masticata: qualcuno la racconta ancora come se fosse cosa di altri, e di altri riporta il pensiero, mentre è bello ascoltare qualcuno che la vive, che ne è impregnato.

Per fortuna oltre alle messe ci sono anche tante altre occasioni per approfondire e ormai molti nella chiesa hanno capito che occorre tenerla costantemente al centro di ogni percorso. Anche la liturgia dice che l'altare e l'ambone da cui si proclama la Parola devono avere la stessa dignità e ricchezza.

Anche qui, "Beati i poveri ..." sia il nostro faro: quando sapremo proclamare queste parole con verità e facilità allora saremo davvero vicini alla meta.

Nei primi anni '70 la giovanissima Conferenza Episcopale Italiana ha redatto il documento base per il rinnovamento della catechesi che conteneva questa fondamentale intuizione:

La fede è un'esperienza che va comunicata e vissuta come tale e non imparata come catechismo.

Allora mi occupavo di oratorio e mi stavo per occupare di educatori dell'Azione Cattolica. Quella illuminazione mi entusiasmò; capivo che poteva rivoluzionare il nostro modo di pensare e di comunicare la fede, che avrebbe dovuto generare esperienze e percorsi mai sperimentati. Oggi che osservo le cose con più distacco mi rendo conto che non siamo stati capaci di dare seguito a quel progetto, se non in piccola parte.

Il cuore dei nostri itinerari di iniziazione cristiana, e poi di formazione permanente, rimane ancora l'ora di catechismo. Certo rispetto alle domande/risposte preconfezionate è tutto cambiato, l'approccio alla conoscenza è rivoluzionato, ma dire che siamo riusciti a far capire che la fede è un'esperienza mi pare troppo. Abbiamo scoperto la grande risorsa delle mamme catechiste e così almeno abbiamo in qualche modo fatto passare l'idea che la formazione cristiana dei ragazzi è un compito degli adulti e dei genitori in particolare. I nostri oratori però non sono diventati il Centro addestramento alla fede che dovrebbero essere; rimangono tristemente esposti alle critiche che oltre cinquant'anni fa faceva loro don Milani, ancora lui, in Esperienze Pastorali.

Sorvoliamo (ma non troppo) su flipper e videogiochi spesso presenti nel bar; lasciamo pure da parte esperienze sportive agonistiche molto strutturate e competitive; prendiamo in considerazione la cosa più di successo e "positiva" per la quale ci viene un riconoscimento (in alcuni casi anche economico) dall'ente pubblico: gli oratori estivi, (i vecchi oratori feriali, o come si dice oggi GRES).

Coinvolgono centinaia di migliaia di ragazzi in tutta la diocesi in un'esperienza di socializzazione per l'intera giornata e per alcune settimane al termine dell'anno scolastico. Alle famiglie risolvono parzialmente il problema del parcheggio dei figli e all'ente pubblico non pare vero di potersi scaricare dall'occuparsi dei figli dei suoi cittadini a scuole chiuse. I ragazzi sperimentano lo stare insieme (fanno esperienza) in un contesto libero, con regole e motivazioni diverse da quelle della scuola o della squadra sportiva cui sono iscritti. Provano la fatica e la gioia della condivisione di spazi e di obiettivi. La domanda che mi faccio è: quando uno va ad un Camp sportivo o a una settimana del WWF, fa qualcosa di diverso dal punto di vista educativo generale? Per quel che ho visto io no: anche lì si impara a stare insieme, a condividere orari, spazi, regole e obiettivi. In più lì è chiaro che si fanno coscientemente delle attività sportive o di conoscenza/difesa dell'ambiente. L'oratorio ha il vantaggio di essere "sul posto", di costare poco e quindi di essere popolare.

Il nostro quindi è un servizio di "supplenza" che, se ci interessa, potremmo fare comunque nelle strutture pubbliche, presentandoci come cooperative o organizzazioni di animazione particolarmente economiche. In oratorio, però dovrebbe essere chiaro a tutti (a cominciare da chi organizza) che si è lì a sperimentare la fraternità ed il servizio reciproco che sono le caratteristiche del cristianesimo vissuto; l'ascolto della parola e la sua meditazione che ne sono l'anima.

Se non arriviamo lì ma ci fermiamo ad una dignitosa proposta di convivenza civile, falliamo il nostro obiettivo principale. E i ragazzi capiscono che in fondo forse non interessa nemmeno a noi. Meglio il Camp Sportivo o quello del WWF: almeno è chiaro dove vogliono arrivare.

Vero è che normalmente questi obiettivi li perseguiamo con i campi scuola, le catechesi, le convivenze strutturate durante l'anno ... ma ci seguono in pochi. Se va bene il 10% di quelli dell'oratorio. Allora la domanda torna ad essere perché costruire costosi oratori che vengono frequentati da centinaia di ragazzi se solo a poche decine o unità interesserà poi per davvero fare un discorso cristiano?

"Beati i poveri ...": non sarà più beata anche la nostra chiesa quando potrà incontrare i ragazzi e i giovani là dove sono invece che attirarli con "costose caramelle"? Non è che abbiamo avuto troppa fiducia nel cemento e meno nello Spirito?

Mi vengono in mente due esempi che confermano questa ipotesi. Nella Chiesa, dopo il Concilio sono fioriti molti movimenti laicali: dai focolarini a Comunione e Liberazione, dall'Opus Dei al Rinnovamento dello Spirito e tanti altri. Per la maggior parte di loro non è stata vita facile in parrocchia; si sono negati loro spazi, si sono emarginati, eppure sono cresciuti. Non hanno Oratori e strutture proprie eppure hanno tessuto una fitta rete di riunioni e di incontri, di esperienze e iniziative. Noi ambrosiani abbiamo solo da imparare: beati i poveri ... e non quelli che hanno tanto cemento e tanta efficienza brianzola o varesotta.

L'altro è un episodio che mi hanno raccontato in Africa. A Mazzabuka, in Zambia, a causa delle lotte tribali che dividevano la popolazione, il vescovo ha "chiuso la parrocchia" e solo dopo due anni, su pressione dei cristiani locali, riconciliati fra loro, ha mandato un nuovo parroco. Quando questi è arrivato ha riattivato le varie iniziative e riaperto le Outstation che sono le cappelle di periferia, distanti anche 30/40 km dal centro. Di una di queste, particolarmente disagiata, si erano perse le tracce (nel senso che nessuno più la visitava) da oltre tre anni. Una domenica, senza preavviso il parroco si è recato sul posto e ha trovato che c'era il gruppo dei cristiani riunito a celebrare la Parola e che questa abitudine non si era mai interrotta.

Ovviamente questo vuol dire che quando c'è la fede, tutte le difficoltà si superano. Ma ci vuole la fede personale, non quella sociale.

Signore, noi più che mai abbiamo bisogno di fidare in te e in niente altro: liberaci tu, se non siamo capaci da soli, di tutto ciò che non serve; martella nella nostra testa "Beati i poveri ..." perché abbiamo anche noi a vedere il mondo con gli occhi di chi sa che la volontà del Padre è il nostro bene e la nostra felicità. Rendici degni della tua Parola e orgogliosi di testimoniare la tua risurrezione e la vita.

LA FAMIGLIA COME ORIZZONTE DI PARTENZA E SORGENTE DI CHIESA

Signore Gesù, mi è difficile intavolare con te una riflessione su questo tema: la tua è stata una famiglia ingombrante, per te innanzitutto, e poi anche per noi. Ho davanti un'immagine della Sacra Famiglia, sembra la foto della classica famiglia borghese: padre artigiano, moglie casalinga, un figlio unico ... e un'idea di affetti non raccontati ma supposti, che trasudano da quelle espressioni di felicità "per bene" che in fondo piace a tutti, anche se non tutti riusciamo a raggiungerla.

Molto distante dalla realtà:

- Hai avuto una **madre** che sapeva di aver partorito un figlio che non era di suo marito e il cui Padre non aveva però mai visto in faccia: di lui ha dovuto fidarsi ma senza nemmeno una piccola prova della sua paternità, né un segno da comunicare al figlio. Come ha potuto una donna custodire un segreto simile, per una vita intera?
- Hai avuto un **padre** che non era tuo Padre ma che ha "adottato" sia te che la sua sposa fidandosi ciecamente sia del sogno della moglie che delle parole del loro comune Dio.
- Sei stato un **figlio** che ha cercato il suo vero Padre, che avrebbe voluto vederlo in volto e poterlo amare per la vita che gli ha dato. Questa ricerca ha caratterizzato tutta la tua esperienza. Per i vangeli la tua esperienza è tutta un interrogarsi sul Padre finché non arriverai a capire, per te e per noi, che il volto del Padre è il tuo e che ciascuno di noi in te si ritrova figlio.
- Hai avuto un **Padre vero** che ti ha generato in una donna perché l'umanità potesse nuovamente vedere il suo volto (*come Adamo ed Eva nell'Eden*), ma anche lui ha dovuto verificare giorno dopo giorno la fatica che hai fatto tu a capire che solo guardandoti allo specchio (se mai ne avessi avuto uno) avresti riconosciuto il Padre. Hai avuto un Padre che non ha impedito la tua morte (*cosa c'è di più triste e doloroso, innaturale e drammatico della morte di un figlio?*).

Eppure è solo in quel momento che finalmente hai riconosciuto nel tuo stesso volto quello del Padre (*Padre, nelle tue mani affido il mio spirito*).

Può una famiglia così essere presa a modello per noi?

Direi proprio di no.

Per altro, della sua quotidianità non sappiamo nulla.

C'è un silenzio imbarazzante su tutta la tua fanciullezza e giovinezza da parte dei vangeli. C'è un silenzio totale sulle relazioni tra Maria e te, tra Giuseppe e Maria, tra te e Giuseppe.

Le uniche cose che sappiamo sono che il distacco dalla casa, dalla famiglia fu per te un fatto serio, radicale (anche se almeno una volta sei tornato a Nazaret) eppure da Giovanni in particolare ma anche dagli altri vangeli sappiamo che la mamma ti ha raggiunto a Gerusalemme e probabilmente ha assistito alla tua morte. Mi pare che indicare, come spesso si fa, Maria, la tua mamma, come modello di madre, sia un po' pretestuoso; mi pare un'operazione più funzionale a fare sentire tutte le mamme inadeguate piuttosto che a stimolarle ad avere un modello da imitare. Troppo distante, diversa e irraggiungibile la sua esperienza di donna e mamma.

Di Giuseppe come marito e papà non sappiamo praticamente nulla: conosciamo solo dal vangelo di Matteo che era un uomo giusto (che cerca e vuole la giustizia) e questo ci deve bastare.

Da una famiglia così te ne sei andato. Certo non eri cresciuto per fare il bamboccione, ma sei uscito di casa senza un mestiere, per andare a fare il predicatore errante; per lo più rimediavi la cena o in casa di amici oppure di qualche benestante con la coscienza bisognosa di misericordia. Ci piace pensarti sempre d'accordo con i tuoi, e soprattutto con tua madre, ma nel vangelo di Marco e di Matteo sembra che una certa polemica l'hai vissuta anche tu: «*Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?*». ... "*Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre*".

Dell'argomento matrimonio e famiglia non ti sei occupato troppo, o almeno questo non appare dalle testimonianze dei vangeli. Non so se questo dipenda dal fatto che non hai pensato di mettere su famiglia, dopo essere uscito dalla tua, o se verificavi la fragilità del rapporto di coppia intorno a te; persino del tuo amico Pietro conosciamo la suocera ma non la moglie o i figli, come se tutto ciò fosse ininfluenza per la realizzazione del tuo programma.

Quando hai parlato di matrimonio lo hai fatto solo perché sollecitato dai tuoi avversari e a partire dal divorzio o da un caso di adulterio; non è certamente il modo migliore per affrontare con compostezza un

argomento. Se ho capito bene ci hai lasciato sostanzialmente l'indicazione di un obiettivo: coloro che si sposano devono diventare "una carne sola", come una sola persona; e come una persona è inseparabile nei suoi elementi costitutivi, così coloro che sono sposati sono indissolubilmente una cosa sola; hai voluto che guardassimo in quella direzione piuttosto che soffermarci sulle nostre debolezze che hanno convinto un "legislatore saggio e santo" come Mosè a introdurre casi di divorzio e di ripudio.

È stato il tuo discepolo Paolo che ha dovuto confrontarsi più largamente con questo tema: lui è stato in mezzo a tante comunità in città diverse e ne ha viste di tutti i colori perché la gente normale vive di relazioni e di relazioni sessuali, e per queste in particolare ci sono sempre possibilità e varianti inaspettate. Nella lettera ai Corinzi e agli Efesini ci ha lasciato il suo pensiero sul matrimonio, sulla vita celibataria, sulle vedove, sulle unioni miste e ha trattato, e con durezza, un caso di incesto.

Queste sue riflessioni sono diventate il punto di partenza del pensiero della Chiesa sul matrimonio cristiano. È ovvio che la primitiva comunità cristiana, volendo interpretare tutta l'esistenza umana come una manifestazione e testimonianza dell'amore di Dio per l'uomo e del Cristo per la sua Chiesa, abbia pensato anche a segnare in modo originale l'esperienza matrimoniale. D'altra parte poter dire qualcosa di nuovo, di radicalmente nuovo su queste relazioni voleva dire poter offrire a tutti, o almeno a tutti coloro che vivono l'esperienza familiare, una possibilità importante di aspirare alla santità del Regno.

Il riferimento centrale era il tuo pensiero; ci si è chiesto come si poteva incarnare nella quotidianità l'obiettivo che avevi indicato come "originale": i due diventano una sola carne.

Paolo dice che tutta l'esistenza umana va interpretata come figura del movimento con cui il Cristo esce dalla Trinità per incarnarsi, farsi una sola carne con l'umanità e poterla rendere partecipe indissolubilmente dell'eredità che gli spetta come Figlio.

In questa luce, ogni condizione umana è in grado di manifestare una briciola di questo mistero di unione in Cristo di tutte le cose (Paolo lo esprime con l'immagine del corpo unico e delle molte membra); il matrimonio cristiano si eleva così da semplice contratto interpersonale per diventare via di salvezza; ma anche la scelta opposta, quella della verginità lo è, e anzi il nostro Apostolo dichiara di preferire per sé la condizione "vergine" come luogo di testimonianza dell'amore di Dio.

Nella prassi della prima Chiesa rispetto allo stile di vita del mondo ebraico e greco-romano si procederà con questa duplice opzione: la proposta di un matrimonio che ha il suo modello in Cristo che ama la Chiesa e l'opportunità di una vita verginale e casta per dire che ciò che conta non è più il generare ma l'essere figli chiamati a entrare nella casa del Padre.

Su queste due opzioni la Chiesa costruirà nei secoli il suo percorso teologico e pastorale pur con una diversità importante: il ruolo dei/delle vergini sarà esaltato con forza (e rimarrà questa una caratteristica della religione cristiana), ma solo per il matrimonio verrà istituito un sacramento, cioè uno strumento di comunicazione particolare della grazia della salvezza.

Caricati di questa responsabilità noi, milioni di sposati, da una parte ci sentiamo orgogliosi di un ruolo centrale nella tua chiesa, ma dall'altra ci sentiamo anche un po' fregati. Nei secoli scorsi una chiesa gerarchica e potente, in grado di condizionare la politica e i governi dei popoli europei (e quindi dell'ordine mondiale) ha usato anche del matrimonio per esercitare il suo controllo sulle popolazioni e così ha infarcito questo sacramento di regole e condizioni che sono un misto quasi indistricabile di doveri civili e di idealità cristiane. Così oggi facciamo fatica come chiesa a liberarci da un retaggio che ci porta a non voler considerare civili i divorzi e le separazioni, e come cristiani siamo in difficoltà a ricentrare il sacramento sulla vita di chiesa, sul servizio ai fratelli e alla comunità. Non ti pare assurdo che l'essere sposati nella Chiesa non significhi nulla a livello istituzionale? Una qualsiasi suora o un qualsiasi frate hanno "più peso" e ricevono più attenzioni e sostegni anche nelle preghiere, eppure non sono "impegnati" più di noi, hanno solo fatto promesse e voti, non ricevuto un sacramento che li definisce per sempre come tali. Il linguaggio può sembrare poco ecclesiale ma se stiamo parlando di "struttura e gerarchia", al di là delle ipocrisie questi sono i contenuti e i termini. Scusami questo sfogo, ma a qualcuno dovevo pur dirlo.

Sono stanco di una chiesa che sta aggrappata ad un passato che se ne è andato per sempre e non guarda invece al presente e al futuro. Che poi il passato non è tutta la storia ma solo la cristallizzazione della famiglia borghese (quella della tua immaginetta iniziale) che, di fatto, è durata poco più di cento anni; dal romanticismo alla seconda guerra mondiale, al massimo, fino alla cosiddetta rivoluzione sessuale. Prima non era così: ci si sposava diversamente; oggi non è più così.

Noi non possiamo che amare gli uomini di oggi e non possiamo che amare come loro amano. Il Concilio Vaticano II ci ha consegnato la lettura della Bibbia come guida in questo cammino e, grazie a questo, oggi possiamo riscoprire la grandezza di Paolo e fare come lui: leggere la nostra vita alla luce della grande grazia della fede e rilanciare un'idea di amore, di matrimonio e di famiglia come testimone di questa fede liberante e portatrice di felicità perché carica di senso.

Signore, aiutaci a spogliarci di tutto quello che non rende trasparente il bello di credere, liberaci da ogni precetto e comando così che noi si possa costruire liberamente e volontariamente una pista d'amore percorribile oggi da chi vuole testimoniare che tu sei il senso della nostra vita.

Noi non vogliamo uscire dalla nostra cultura, dalla nostra società, dalle debolezze del nostro tempo, dall'insufficienza dei nostri ragionamenti; vogliamo illuminarli con la grazia della tua indissolubile partecipazione al nostro destino di uomini.

Per prima cosa dobbiamo essere accoglienti ed empatici col mondo come lo fu la chiesa primitiva, come lo fu Paolo, come lo sono le chiese missionarie. Abbiamo da annunciare che tu sei diventato uno di noi, che sei morto come noi ma per risorgere a vita eterna e che questo è il nostro destino e compimento. Solo a partire da questo possiamo, poi, costruire percorsi familiari originari e particolarmente caratterizzati. Nelle nostre comunità ci devono poter stare tutti quelli che vogliono credere in te, che accettano di mettersi in cammino dietro di te, qualunque sia la loro condizione socio familiare: sposati, conviventi, risposati, fidanzati, amanti occasionali, con figli, senza ... a tutti deve essere garantito, se lo desiderano, il tuo cibo, la tua parola e la tua eucaristia. Così mi pare che avvenga nella maggior parte delle chiese missionarie. Così mi sembra sia stata la tua esperienza: non hai respinto nessuno, hai allontanato coloro che volevano giudicare l'adultera e hai generosamente dato tutto te stesso persino a Giuda.

All'interno delle comunità cristiane, poi, dobbiamo costruire percorsi verso il sacramento del matrimonio che, a mio parere, non è esattamente la stessa cosa del matrimonio cristiano. Tutti hanno il diritto di vivere relazioni sessuali: è la condizione umana imprescindibile, il primo comandamento originale. Non tutte queste relazioni sono destinate a diventare stabili e definitive.

Dobbiamo aiutarci l'un l'altro ad "amare", a volere il bene dell'altro, a costruire rapporti "fecondi", a costruire famiglie come luogo di accoglienza e di sviluppo della nuova vita, della nuova umanità.

Faremo di tutto come comunità cristiane per aiutare coloro che intraprendono un cammino di questo tipo, benediremo i loro tentativi, saremo orgogliosi dei loro successi e saremo loro vicini quando scopriranno la fragilità del loro percorso.

Aspetteremo con pazienza che, dentro a questo percorso nascano vocazioni al sacramento del matrimonio. Coloro che decideranno che la loro esperienza d'amore deve essere segno dell'amore con cui il Padre ha creato ed amato il mondo, coloro che vogliono unirsi al loro compagno con la stessa indissolubilità con cui tu ti sei incarnato nella nostra storia, perché questo vogliono comunicare e testimoniare, allora questi chiederanno il sacramento del matrimonio. La loro sarà una promozione all'interno della comunità, accompagnata dall'assunzione di un servizio e di un impegno specifico, esattamente come capita per i consacrati o coloro che sono ordinati preti o diaconi. In una comunità così benediremo (anche con riti religiosi) i fidanzamenti, le unioni matrimoniali e famigliari di tutti coloro che lo chiederanno, ma sposteremo col sacramento del matrimonio soltanto coloro che si assumono un impegno di testimonianza definitiva e particolare. Quello non sarà "il giorno più bello (e costoso) della mia vita", ma il giorno più impegnativo (e quindi anche più bello). Perché, alla fine, un sacramento non è mai solo per sé o per la propria vita privata, ma per il servizio alla comunità. Quella di relegare il ruolo del matrimonio al solo ambito familiare e privato, ma con obblighi pubblici "indissolubili" è una delle varie "fregature" che si sono accumulate nei secoli. Chi riceve il sacramento del matrimonio deve dichiarare un impegno di servizio nella comunità a testimonianza della fecondità del rapporto col Cristo e dell'indissolubilità del suo stare in mezzo a noi.

Dici che questa è un'idea elitaria del matrimonio? Certo può essere anche letta così, ma il senso è quello di garantire la benedizione dell'amore di tutti e insieme di promuovere a un ruolo specifico coloro che fanno di ciò un impegno di testimonianza "per sempre" come tu sei stato testimonianza definitiva dell'amore del Padre per noi. Insomma un conto è promuovere ad un ruolo, ad una responsabilità chi la sceglie e un conto, come oggi accade, discriminare coloro che "non sono in regola".

Oggi, come ha ben intuito il nostro arcivescovo, dobbiamo dimostrare attenzione e vicinanza a tutti coloro che, avendo iniziato un cammino d'amore anche serio, suggellato dal matrimonio celebrato in chiesa, si trovano a dover vivere l'interruzione di questa esperienza, perché traditi, abbandonati, o semplicemente lasciati soli; perché magari, senza colpa apparente di nessuno, il rapporto si è spento o ci si è trovati "distanti" come prospettive di vita, progetti, aspettative. A tutti costoro noi dobbiamo dire che la chiesa è casa loro, che Gesù si è incarnato proprio per non lasciare soli coloro che hanno fame e sete di giustizia, i miti, i poveri ... Ma noi dobbiamo amare e "cercare" anche coloro che hanno tradito, che hanno lasciato soli il loro partner, che si sono allontanati, perché anche loro, pur se colpevoli (almeno apparentemente) sono soggetti dell'amore di Dio. Se il Dio dell'antico testamento ha amato Abramo che ripetutamente aveva venduto la moglie Sara prima al faraone e poi al re Abimelec, se lo stesso Dio ha voluto che la sua discendenza passasse da Davide che aveva fatto uccidere il marito della sua amante per poterla prendere in casa sua, quanto più noi che vogliamo essere tuoi discepoli dobbiamo voler bene a tutti gli adulteri che incrociamo nel nostro percorso. Abbiamo ancora tanto da lavorare per essere percepiti come coloro che accolgono e non come quelli che sanno separare i buoni dai cattivi, o peggio che vogliono vivere da "separati", da "resto di giusti" mentre il mondo va per la sua strada.

Poi dobbiamo cominciare (o meglio continuare) a costruire percorsi di testimonianza familiare nelle nostre città.

Penso (o mi stai suggerendo tu?), che senza fabbricare nulla, senza erigere alcuna struttura, possiamo dar vita a gruppi di famiglie solidali fra loro che generano solidarietà; deve essere questo l'impegno specifico di fondo di coloro che ricevono, avendolo chiesto, il sacramento. Le forme possono essere le più disparate e fantasiose, a seconda delle località, delle opportunità e della capacità di ciascuno. Dai semplici gruppi familiari, di ascolto della tua parola, a gruppi di famiglie che "vivono vicine" o insieme, in cascine o in condomini solidali, in città come in campagna. L'importante è che l'ascolto della parola generi un impegno di testimonianza: l'accoglienza dei poveri e dei minori?

In casa propria o in "appartamenti accanto?"

L'assistenza agli anziani soli?

L'annuncio della parola ai piccoli?

Ai giovani?

Ai colleghi?

Al quartiere?

Può essere che queste famiglie si facciano carico dell'animazione ecclesiale complessiva di un piccolo territorio, dove c'è una chiesa o una cappella senza prete. Allora potranno accompagnare la quotidianità di coloro che si stanno educando nella fede, l'emergenza di una morte e l'accompagnamento di una malattia, intervenire quando qualcuno cade nella povertà che porta alla miseria per mancanza di lavoro o di amore, insomma rendere concreta la presenza della chiesa nella vita di tutti pur nell'assenza di una "chiesa organizzata dall'otto per mille".

Certo, Signore, ci stai suggerendo di ripartire, non dico da zero, ma dal basso! Beati i poveri ...

Forse è per questo che mi viene in mente la "pazzia" di quel missionario ambrosiano che a Lusito, in Zambia, in un posto dove non hanno l'acqua né la luce ha costruito, con l'aiuto di tanti milanesi, una High School e poi l'ha regalata allo Stato; non ha voluto tenere nulla per sé, né per la tua chiesa, per poter ricominciare ad annunciare la tua parola senza pesi e senza freni.

CRISI! CAMBIAMO I CONSUMI O CAMBIAMO STILE? (tema: l'economia)

Caro Gesù, come stai?

Non ti sembri strana la mia domanda al di là del dovuto, perché mi stavo chiedendo come sarebbe stato il tuo pensiero se anziché morire a trent'anni fossi campato fino a ottanta.

In fondo hai fatto una vita da eroe romantico: hai predicato, sfidato il mondo, sei stato apparentemente sconfitto, ti hanno messo in croce, hai fatto una bella morte scenografica e poi, per fortuna nostra, il padre ti ha fatto risorgere.

Ma se tu fossi vissuto fino a ottant'anni e il tuo vangelo fosse invecchiato con te?

Se nessuno più ti avesse invitato a casa per offrirti un pasto o una cena come si deve, e avessi dovuto trovarti un mestiere?

Se le autorità religiose ti avessero lasciato sfogare e poi "dimenticato", se le folle, stanche di prediche, si fossero rivolte altrove?

E soprattutto se tu, invecchiando avessi perso la tua autosufficienza, fossi divenuto incontinente e bisognoso di assistenza? Pensi che avresti fino alla fine continuato a dire "Beati i poveri, gli umili, i miti, gli afflitti"?

Chissà che effetto ti avrebbe fatto la stanchezza della vita!

Hai condiviso la nostra sorte fino alla morte ma non hai provato tutta la vita, compresa la vecchiaia che spesso è peggio della morte.

Te lo dico perché, fin da subito, i tuoi seguaci, invecchiando loro e la loro esperienza, quasi a smentire le tue parole, forse più saggi di te, si sono dati da fare per ridurre la povertà, per non considerarla una felicità: subito, appena te ne sei andato hanno nominato sette diaconi proprio per occuparsi dei poveri. Paolo organizzava collette in tutto il mondo per i poveri di Gerusalemme. E ancora oggi tanti cristiani vivono come un loro dovere giocare contro la povertà e le altre beatitudini che tu hai esaltato in riva al lago di Genezaret.

Fammi sviluppare un primo pensiero.

Tu hai vissuto nella precarietà. Tutta la tua esperienza di uomo ne è segnata:

Sei nato nel bel mezzo di un viaggio, non di piacere, non di affari, ma di necessità e probabilmente da emigrante.

Hai avuto come testimoni della tua nascita (l'evento della storia) dei pastori, gente la cui affidabilità non era riconosciuta da nessun tribunale.

Hai vissuto la tua fanciullezza in Egitto, in mezzo a gente straniera che parlava un'altra lingua, pregava altri dei e ti considerava inferiore.

Da grande hai vissuto da nomade nella precarietà di chi non ha una casa in cui stare, un mestiere con cui sostenersi; con alcuni compagni di strada disposti a dare fiducia alle tue parole e ai tuoi gesti; con loro hai elemosinato cene e cibo, un posto in cui dormire, un riparo nella brutta stagione, in cambio di prediche non sempre accolte come buone e di gesti a volte riconosciuti miracolosi, a volte visti con sospetto.

Sei stato ucciso con facilità proprio perché nessuno ti ha riconosciuto come il buon vicino di casa.

Le folle di Gerusalemme ti hanno ascoltato anche con interesse (tu e la sua cerchia di amici un po' straccioni), ma quando si è trattato di fare sul serio, al momento del tuo arresto e della tua condanna, i vangeli annotano che la folla osservava da lontano.

Anche per la tua risurrezione Gesù ti sei affidato alla prima testimonianza di alcune donne. Sono loro che portarono l'annuncio agli apostoli ma ad essi "*queste parole parvero come un'allucinazione e non credettero alle donne*".

Giovanni ha raccontato che la prima ad incontrarti risorto fu la Maddalena, una donna e non certo la più credibile anche nel giro dei discepoli.

Così anche **l'avvenimento che determina una storia nuova**, la salvezza per tutti gli uomini, la conquista di senso del nostro passaggio nella storia, **è affidato alla fragilità e alla precarietà di una testimonianza labile e incerta.**

Le tue parole in riva al lago di Tiberiade nascono in questo contesto, nascono dalla tua particolare esperienza di vita. Ma valgono sempre?

Leggendo la Bibbia, vedo che, prima di te, **anche tuo padre aveva questo vizio** e il segno della sua attenzione per il suo popolo è spesso segnato

- dalla scelta di far partorire donne anziane e sterili.
- dall'indicazione, come re e campione militare, per sconfiggere i farisei e Golia, dell'ultimo gracile figlio di un pastore.
- dall'imporre l'esperienza di quarant'anni di deserto con tanto di manna e quaglie piovute dal cielo là dove il cammino non era più lungo di uno o due mesi, anche considerando il movimento di una popolazione numerosa.

Anche coloro che nella storia ti hanno seguito e imitato, fino ad essere insigniti del titolo di santi, ti hanno spesso riconosciuto e amato nel bel mezzo di un'esperienza di precarietà: mi vengono in mente San Francesco o a Sant'Ignazio di Loyola.

Entrambi avevano giocato la loro vita sull'efficienza e la prestanza, avevano scelto la carriera militare e si erano spesi per questo progetto con generosità fino a rimanere feriti in battaglia ed essere costretti ad una lunga convalescenza dopo il rischio della morte.

Proprio nella precarietà della salute, nel momento della malattia che cancella e rende vano l'impegno degli anni giovanili più entusiasti, hanno maturato la loro conversione.

Questo mi fa pensare che ci deve essere un nesso tra lo stato di precarietà e la conversione anche in tempi non biblici, negli anni "recenti" e contemporanei dell'era cristiana.

Ma ti pare che io dovrei andare a dire a uno rimasto disoccupato: Beato te, perché tuo è il regno dei cieli? Oppure a uno che non riesce a pagare l'affitto: Beato te perché sarai consolato? O a quello cui stanno pignorando i mobili: beato te perché Dio avrà compassione di te?

Nel bel mezzo di questa crisi economica, noi, come Chiesa di Milano, ci siamo inventati il fondo di solidarietà e abbiamo raccolto tra i più fortunati e disponibili più di dieci milioni di euro e li abbiamo distribuiti ai più sfortunati, non dicendo loro di stare così com'erano perché erano più vicini a Dio. Abbiamo seguito i passi della prima Chiesa e di Paolo, abbiamo provato a scongiurare la povertà, l'afflizione, l'ingiustizia per i nostri fratelli.

Abbiamo sbagliato? Non credo proprio. Anzi, tu stesso quando incontravi qualche sfigato ed eri in giornata, gli cambiavi la vita con un miracolo: noi questo non siamo capaci di farlo, dargli una mano invece sì.

Però quegli otto o nove versetti di Mt 5 sono un vero pugno nello stomaco dal quale non riesco a separarmi, li hai pronunciati con troppa ispirazione e convinzione perché li possa ignorare.

Provo a sviluppare un altro ragionamento.

La ricerca di sicurezza e stabilità sono cose in sé buone, anzi ottime perché danno seguito al comandamento iniziale di Dio, "*moltiplicatevi e assoggettate la terra*"; fare ciò è dare senso compiuto alla creazione di Dio.

Tuttavia, da sempre questo compito, quando ha successo, si accompagna, in noi uomini, a **un senso di relativa onnipotenza**: pensiamo di **essere capaci di fare da soli quello che Dio non è riuscito a portare a termine nella sua settimana di lavoro creativo.**

Il problema è proprio qui: da una parte abbiamo dentro la voglia, il bisogno di darci da fare intensamente per completare l'opera che il Padre ci ha affidato, dall'altra, nel momento in cui lo facciamo ci illudiamo di poter fare a meno Lui; rivendichiamo la nostra autonomia e pensiamo di bastare a noi stessi.

È ciò che viene descritto mirabilmente al capitolo terzo della Genesi e che chiamiamo "peccato originale". È il peccato della nostra contemporaneità occidentale: molti, anzi **moltissimi**, sotto sotto anche noi, **sono convinti che la vita possa andare avanti più o meno bene anche senza Dio**.

In effetti, tu che sei nato duemila anni fa a Betlemme, sei diventato lo spartiacque della cronaca ma non hai cambiato e non stai cambiando niente nella successione degli avvenimenti: prima e dopo di te guerre, malattie, ingiustizie, povertà e disgrazie; invece le scoperte scientifiche, il progresso economico, persino le guerre (quelle vinte) hanno migliorato la nostra vita concreta, ci hanno riempiti di anni di vita e di cose. Pensiamo di poter costruire un domani di benessere per noi e i nostri figli senza il Natale e senza la Pasqua, forse un futuro anche migliore senza i legacci e i laccioli della religione.

Ma la Chiesa ci fa celebrare ogni anno l'Avvento e poi il Natale, la Quaresima e poi la Pasqua, proprio per ricordarci che **è un'illusione da Paradiso Terrestre quella di poter raggiungere da soli il senso ultimo delle cose semplicemente sostituendo la relazione con Dio, spesso faticosa e misteriosa, con un oggetto** (il frutto proibito) che cambia nome nella storia, ma tale sempre rimane.

La nostra vita diventa piena, vede il traguardo del "senso", solo quando riconosce il rapporto esistenziale (cioè che da vita) che ci lega al Dio creatore.

Non è un percorso facile e tu stesso hai speso tutta la tua vita nella determinazione di questo impegno per arrivare a dire nell'orto degli Ulivi *"non la mia ma la tua volontà"*, o per invitarci a pregare quotidianamente *"sia fatta la tua volontà come in cielo, così in terra"*.

Lo avevano capito bene i primi cristiani che come dicono gli Atti degli Apostoli: *"vendevano le loro proprietà e i loro beni e ne facevano parte a tutti secondo il bisogno di ciascuno"*.

Perché quei primi convertiti sentivano il bisogno di fare ciò?

Avevano capito e prendevano sul serio

- il distacco dai beni della terra (Lc 6,20 – 25; 12,15.21)
- il disprezzo del denaro (Lc 12,33 – 34)
- l'assenza di preoccupazioni per il domani (Lc 12,22 – 31)
- la cura per i poveri (Lc 12,33; 14,13.21; 18,22; 19,8)

In altre parole avevano capito che **bisogna rendere precaria la vita, distaccandosi da tutto ciò che può offuscare la centralità di Dio nella nostra esistenza**.

Allora faremo un passo serio verso la santità se sapremo guardare con "invidia" chi vive la precarietà del lavoro, della salute, del domani e persino degli affetti.

Può suonare paradossale ma è lo stesso rovesciamento che ci chiede l'ascolto delle beatitudini ed è esattamente ciò che non ha saputo fare il giovane ricco: *"vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri, così avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi"*. *Ma quello udite queste parole diventò molto triste. Era infatti molto ricco* (Lc.18,22 – 23).

Riprendo l'immagine, della radura nella foresta, per me molto chiara, per descrivere la nostra condizione umana.

Heidegger diceva che i sentieri che l'uomo riesce a percorrere (le ipotesi di senso della vita) sono tutti interrotti e inconcludenti, riportano sempre alla radura di partenza.

Karl Rahner sosteneva invece che essendo noi dotati di udito, nella nostra incapacità di trovare una strada per uscire dalla foresta, possiamo metterci in ascolto di una voce che ci guidi dall'alto.

Tu sei stato questa voce che, dopo aver parlato a lungo dall'alto, sei venuto nella radura, uomo "perso" tra gli altri uomini.

Di fronte ad uomini intelligenti ed organizzati che sostenevano che bisognava affidarsi ai migliori, che occorreva stimolare la competitività e l'efficienza, la produttività e la determinazione verso l'obiettivo, hai

osato dire che per marciare verso il compimento, per uscire dalla foresta, occorre mettere in testa i più poveri, i meno capaci, i più lenti. Loro e non altri dovevano dettare il ritmo del nostro cammino.

Hanno deciso di farti fuori perché eri destabilizzante. Ma altri hanno provato a credere in te; hanno fatto fuori anche loro, finché le elaborazioni dei tuoi seguaci non sono apparse come una "sicurezza" nello sbandamento del potere disorientato.

Allora ti hanno usato come faro e i tuoi discepoli si sono messi alla guida del cammino del mondo. È durato qualche secolo, poi, gli uomini hanno cominciato un lungo processo di emancipazione e hanno deciso di rifondare la loro convivenza non su Dio ma su se stessi, non su una religione ma sulle capacità di ogni uomo di condividere il cammino degli altri. I papi e i teologi hanno fatto fatica ad arrendersi a questa perdita di ruolo perché temevano per un'umanità senza meta. Ancora oggi a tanti nostri vescovi piacerebbe potere indicare il cammino "giusto".

Quando a livello politico l'umanità ha ripreso a marciare decisa per conto suo, la tua chiesa ha provato a stare vicina alle persone, alla loro quotidianità dettando le regole di una giustizia sociale migliore di quella degli stati liberali, producendo riflessioni importanti sulla dignità dei lavoratori e poi sull'economia mondiale, scoprendo per prima la globalizzazione (Populorum Progressio) e individuandone anche i limiti e i pericoli.

Oggi che la finanza, il lavoro e l'economia in generale ignorano o rifiutano ogni ingabbiamento ideologico o religioso, quale può essere il nostro ruolo di chiesa?

Di fatto continuiamo a occuparci innanzitutto di quelli che stanno peggio, siano essi cassaintegrati, disoccupati, immigrati accolti male, o poveri di paesi poveri. I missionari, gli operatori Caritas, i sindacalisti e gli economisti, i politici sinceri, sono tanti quelli che si spendono per dare un senso al cammino determinato dell'umanità verso un suo compimento.

Siamo in mezzo all'umanità, siamo l'umanità e non possiamo non amarla, non possiamo non condividere le sue ansie, le sue prospettive, i suoi tentativi di uscire dalla foresta. Cerchiamo, insieme agli altri, di fare il meglio.

Rimane il fatto che quando tu ci hai raggiunto nella radura, diventando uno di noi, dicendoci in pratica che non c'è altra via di salvezza che l'uscita insieme fuori dalla foresta, hai indicato una direzione e un ritmo assolutamente diversi da quelli che noi abbiamo valutato come i più efficienti. Questo ci fa sentire continuamente a disagio perché le tue parole continuano a relativizzare i nostri risultati, le nostre aspettative di progresso ma insieme è vero anche che, pure noi che crediamo in te, non abbiamo alcuna intenzione di prendere sul serio le tue beatitudini e di farne il faro del nostro cammino economico.

Continuiamo a camminare con gli uomini proponendo, per ispirazione della nostra fede, piccole deviazioni, correzioni di rotta, mai una vera inversione di marcia. Questa continua tensione tra un'esigenza di radicalità che ci viene dalle tue parole e il bisogno di stare accanto agli uomini nei loro sforzi, quali compagni seri e indissolubili di viaggio come tu lo sei stato, senza mai giudicare, ma con solidarietà, ci sta sfiancando, personalmente oserei dire disorientando.

Ti prego, Signore, di farci capire con chiarezza cosa è giusto e dove andare.

SEMPRE MENO PRETI TRA NOI? (tema: il sacerdozio)

Caro Gesù, ci sono sempre meno preti tra noi, e conosco almeno una vittima di questa situazione.

È un prete che hanno messo a capo di una Unità pastorale di quasi 30.000 abitanti.

Questa è il risultato di 5 parrocchie, ciascuna con la sua storia e la sua identità.

In totale vi risiedono 5 preti. Uno ha 79 anni, un altro solo 78!

Dei due veri coadiutori, uno, quello più giovane ha chiesto un anno sabbatico.

Così il parroco che ha solo 72 anni può contare su se stesso, su un coadiutore di 58 anni e su un aiuto per ora solo promesso.

Per conservare tradizioni, servire puntualmente ciascuno, questo parroco si sta esaurendo fisicamente in riunioni, incontri e presenza sul territorio.

Pensa solo a quanti funerali deve presiedere! Se i miei calcoli sono giusti, in quel posto ne muoiono almeno 400 ogni anno. Per non parlare del resto.

Per parafrasare la domanda dei farisei a proposito del cieco nato, ti farei questa: chi ha sbagliato perché finisse in una situazione simile, lui o i suoi capi?

Tu forse mi dirai che né lui, né i suoi capi, ma che questa situazione è **una grande opportunità** per cambiare registro, per manifestare meglio la realtà della chiesa come ce l'hai in mente tu e forse non ancora noi.

Ho sempre sospettato che dietro alla carenza di vocazioni, non ci fosse solo la secolarizzazione o lo zampino del diavolo, ma una tua responsabilità. È sempre stato un vizio tuo e di tuo Padre quello di giocare con poche pedine o con gli scarti degli altri: donne sterili da far partorire anziane, trecento uomini contro trentamila guerrieri, un solo profeta contro quattrocentocinquanta, undici straccioni incolti per portare il tuo vangelo in tutto il mondo.

Quindi tu dici che non tutto il male viene per nuocere e che la carenza di preti può fare molto bene alla nostra chiesa ambrosiana, italiana ed europea!

Al netto di ciò che altri possono fare al loro posto, un prete vale 400 messe e qualche migliaio di confessioni ogni anno.

Non è poco ma forse, non è nemmeno irrimediabile.

Proviamo ad immaginare che qui a Vigano non ci sia più il parroco. Forse un prete di Gaggiano o di Rosate potrà garantirci la celebrazione domenicale. Mettiamo che non sia possibile. Potremmo noi andare a Gaggiano o a Rosate. Oggi abbiamo una sola messa alla domenica, domani potremo scegliere tra più opportunità. Per fortuna non siamo in Africa e per "trovare una messa" dovremmo solo fare una volta alla settimana il percorso che i nostri bambini delle elementari e delle medie fanno tutti i giorni per andare a scuola; quelli delle superiori e coloro che lavorano fanno quotidianamente percorsi più lunghi, ma nessuno sta a casa se non è malato. Lo stesso vale per le confessioni: basta organizzarsi un po', prendersi il tempo e lo spazio che dedichiamo al fare un documento all'Asl o una visita medica specialistica.

Se qualcuno non ha la macchina basta darsi appuntamento dieci minuti prima dell'orario di inizio sulla piazza della nostra chiesa e partire da lì: il rischio è quello di dover dare un passaggio e salutare per nome qualcuno che magari abbiamo visto in chiesa per anni e ancora non sappiamo chi è.

Vista così, **la mancanza di un prete a Vigano è addirittura un vantaggio per la nostra comunità: più opportunità di celebrazioni e forse anche più relazioni tra parrocchiani.**

Per fortuna poi, noi siamo cattolici e per noi l'eucarestia ha un ruolo centrale nella comunità sia quando viene celebrata che quando la si conserva. Se il dover "andare a messa" in altre chiese può paradossalmente aiutarci a intensificare le relazioni fra di noi, la gestione dell'eucarestia da conservare in comunità può farci fare altri passi ancora più significativi. Immaginiamo di tornare dalla celebrazione di Gaggiano o di Rosate col nostro bel pacco di ostie consacrate, in numero adeguato alle nostre necessità di "consumo quotidiano" per la settimana. Saremmo noi a portarle nel nostro tabernacolo e a prenderci cura di conservarle degnamente. Durante la settimana qualcuno aprirebbe e chiuderebbe la chiesa, radunerebbe coloro che desiderano una lettura quotidiana della Parola e insieme si ciberebbero dell'eucarestia. Ma forse si potrebbe fare anche di più. Se mantenere aperta una chiesa, riscaldarla e tutto quello che ci va di manutenzione dovesse risultare troppo oneroso per una piccola comunità, l'eucarestia la si potrebbe accasare presso qualcuno o più di uno, per esempio quei malati cui siamo soliti portarla la domenica o in altre occasioni; se è uno che non può muoversi da casa, può diventare un custode perfetto, e noi

potremmo andare da lui per “ricevere l’eucarestia”; finalmente un malato al centro della comunità. Correndo con la fantasia potremmo diffondere l’eucarestia anche in qualche condominio dove c’è una casalinga, una coppia di pensionati, insomma qualcuno che può garantire una presenza ampia durante la giornata. In un orario stabilito, non necessariamente tutti i giorni, si potrebbe organizzare in queste case di malati o meno, una lettura della parola con distribuzione dell’eucarestia.

Alla fine **la mancanza di preti ci potrebbe aiutare innanzitutto a valorizzare la dimensione comunitaria, e costitutiva della chiesa, dell’eucarestia nella celebrazione domenicale con i fratelli di altri quartieri; ma insieme potrebbe finalmente far emergere il senso di “pane quotidiano” e familiare dell’eucarestia**, che evochiamo quando recitiamo il Padre Nostro ma che poi non traduciamo concretamente e che invece negli incontri infrasettimanali può diventare gesto preciso.

Se poi il numero dei preti dovesse diventare così esiguo da non poter garantire neanche in centri come Rosate o Gaggiano la presenza fissa di un prete, allora si potrebbe ricorrere all’**istituto dell’importazione**: potremmo far arrivare un prete dall’Africa o dall’Asia, o dall’America Latina.

Come la prenderebbe la nostra gente? Non dovrebbe essere uno shock più grande di quello che provano gli abitanti di Lusito in Zambia ad avere un parroco bianco e italiano; noi siamo più attrezzati per capire la globalizzazione: la televisione ci ha abituati a facce e situazioni anche più complicate.

D’altra parte se quelli che noi mandiamo in Africa o in America li chiamiamo “Fidei Donum”, penso che potremmo accogliere con lo stesso spirito dei sacerdoti “missionari” presso di noi: se le nostre mamme si sono abituate alle badanti straniere anche per le cose più intime e quotidiane, noi potremo sicuramente ascoltare con facilità un commento alla Parola di Dio che ci porta la ricchezza di un’altra cultura e di altri ritmi; senza pensare che noi siamo meglio.

Per altro ho guardato l’elenco degli ultimi otto arcivescovi di Milano: quattro sono ambrosiani e quattro sono “importati” da altre diocesi: il Card. Ferrari, Shuster, Montini e Martini: non penso che ci abbiamo perso.

In questo campo siamo per ora ancora grandi esportatori; per 7 ausiliari che assistono l’arcivescovo, abbiamo ben 32 vescovi ambrosiani vivi in giro per il mondo o in pensione; dopo tanta invasione di altre diocesi, un po’ di preti di risacca li possiamo ben sopportare.

Qui entra in gioco **il discorso dei modelli di riferimento**.

Finora sembra che la Chiesa (il Vaticano e la Diocesi) abbia in mente il prete-manager; il suo profilo è quello di un uomo (maschio), celibe, dotato di buona/ottima cultura con studi di livello universitario completo (5/6 anni), avviato attraverso un periodo di apprendistato alla gestione di un lavoro autonomo che prevede alcuni anni in affiancamento a uno o più parroci con l’incarico specifico di tutta l’attività legata all’iniziazione cristiana, alla preadolescenza, all’adolescenza e ai giovani (oratorio); in questa fase gli adulti sono incontrati come “genitori” e quindi è evitato il confronto più imbarazzante con le loro vite private. Quando raggiunge una certa maturità (mediamente dopo 10/15 anni di attività) il prete da coadiutore diventa parroco e assume la responsabilità giuridica, economica e pastorale di una parrocchia (area territoriale definita) con compiti che si ampliano comprendendo non solo la supervisione di tutto e l’incarico specifico legato agli adulti (fidanzati, famiglie, anziani, malati ...), ma anche la gestione del personale collegato (a cominciare dai coadiutori). Il resto che può venire eventualmente è “carriera”.

Figure molto diverse, nelle intenzioni, da quella dei tuoi apostoli. Come cambiano i tempi!

Certamente sono il frutto di un lungo cammino di “specializzazione” della figura del prete, di secoli di affinamento del modello sulla base di un obiettivo di “governo” della più grande aggregazione di persone, volontaria e libera a livello mondiale.

Ma non è vangelo; nel senso che altre strade sono percorribili e le tue parole sul monte sono lì a ricordarci che non sempre il percorso più diretto è quello più efficace e giusto: beati i poveri, gli afflitti, i miti, i costruttori di pace, ...

Allora mi chiedo **quale idea abbiamo della tua Chiesa**.

La riflessione è legata anche alla formula scelta in Italia per garantire stabilità e risorse sicure a questa complessa macchina, indipendentemente dalla frequentazione attiva della chiesa e dei suoi comandamenti, della sua morale e delle sue idee sociopolitiche.

Attraverso l'otto per mille e i vari Istituti per il Sostentamento del Clero si sono raggiunti due obiettivi: il controllo diretto (dal centro) delle risorse e della loro erogazione e poi anche una perequazione di mezzi per tutti i religiosi. Tradotto significa che il prete ha lo stipendio garantito mentre, per le spese straordinarie (non quelle personali), ove non siano sufficienti le risorse locali, deve dipendere dagli uffici centrali.

Anche il modello di mantenimento è dunque di tipo "conservativo" e sgrava di ogni responsabilità diretta la comunità locale: che si versino o meno offerte e contributi a livello locale, il prete è pagato. In più la sua permanenza in un luogo non è minimamente condizionata dal gradimento o meno della popolazione perché non c'è rapporto di necessità economica fra i due e perciò il vescovo può decidere di spostare i "suoi preti" quando vuole o lasciarli sul posto a discapito del desiderio e del pensiero altrui.

Paradossalmente pur con questa struttura la Chiesa è una di quelle aziende che ha bisogno di personale e che nonostante offra buoni stipendi e una serie di benefit interessanti, non riesce a trovarlo.

Ma la struttura è rigida e per stare in piedi ha bisogno che tutti i posti siano occupati (ecco perché i vertici sono seriamente preoccupati).

Per ora si ovvia con doppi e tripli incarichi (Unità pastorali) ma non si potrà andare avanti a lungo su questa strada se non viene invertito il trend di calo dei preti.

Nel frattempo in questi anni sono stati ordinati **oltre cento diaconi permanenti**.

Parafrasando un detto popolare potremmo dire "averne più di cento e non sentirli".

Mi riferisco al numero complessivo e alla loro "visibilità pastorale".

Ma basta guardare i dati in maniera appena più analitica e a proposito dell'età e si scopre che i diaconi hanno un'anzianità media di sessant'anni (il più vecchio ne ha 77 e il più giovane "solo" 36) e mediamente sono arrivati all'ordinazione all'età di 52 anni (il più vecchio a 63 e il più giovane a 35).

In altre parole sono diventati diaconi dopo aver già dato il meglio di sé nella propria professione e questo appare più come un "dopolavoro" piuttosto che una vocazione a tempo pieno.

Anche questo lo si capisce però (!) se si considera che 81 su 110 sono sposati; la Chiesa, così larga quando deve consegnare un sacramento come il matrimonio è invece gelosissima del suo "Ordine", e perciò pretende di verificare una lunga stabilità matrimoniale consolidata da parte dei candidati al diaconato.

Con questo, nessuno di loro, mi pare, ha un ruolo guida nelle comunità; a nessuno di loro è stata affidata una parrocchia o una comunità locale nel suo complesso: svolgono un ruolo di supporto o in un settore specifico (in genere caritativo).

Eppure, se ho imparato a leggere un po' i tuoi suggerimenti e il tuo stile, proprio attraverso questa esperienza non proprio brillante ci stai indicando una possibile strada per il futuro dei preti e della tua chiesa.

Innanzitutto i diaconi sono "gente del posto", esercita cioè il suo ministero là dove abita, nella propria comunità o poco distante da lì.

Questa è una prima pista molto interessante. Finora siamo stati abituati che il prete "viene mandato" dal vescovo a svolgere il suo ministero e mai lo fa nella comunità di provenienza. È chiaro il valore (e anche l'opportunità) di questa scelta, ma non è vangelo: non è sempre stato così e non è l'unica possibilità. Un aneddoto racconta che persino il grande Ambrogio fu scelto dal popolo ed "eletto" vescovo.

E allora perché non potremmo partire anche oggi dal bisogno di una comunità di avere un prete invece che da quello della diocesi di mandare un prete? Voglio dire che una comunità potrebbe guardarsi dentro e sollecitare al suo interno la scelta di uno dei suoi membri a "farsi prete" per loro. Certo questo è controcorrente rispetto alla socialità contemporanea: nessuno diventa medico per la sua comunità, o ingegnere o avvocato o panettiere per il suo quartiere; ciascuno vuol essere libero di scegliere la sua professione e di esercitarla dove più gli piace o dove è possibile indipendentemente dal luogo in cui nasce e vive.

Ma questo deve sempre valere anche per un ruolo così delicato come quello del sacerdote? Non dico in assoluto e sempre, ma in più di un caso non sarebbe risolutivo del problema del prete senza dover ricorrere all'importazione extradiocesana o extra nazionale? L'esperienza dei diaconi è lì a dirci che, se sollecitati, più di uno sono disponibili a mettersi in gioco per servire la loro comunità, fino a farsi consacrare per essa.

La seconda cosa positiva è paradossalmente l'età; è vero che a cinquant'anni uno "è già stanco di lavorare", ma chi l'ha detto che il prete deve essere anche il manager della sua comunità?

Dal prete ci aspettiamo che si dedichi completamente all'annuncio della Parola, come ci ricordano gli Atti fin dal cap. sesto: *"Non è giusto che noi trascuriamo la predicazione della parola per dedicarci alla distribuzione dei viveri"*. Noi abbiamo bisogno di un prete che celebri l'eucaristia, che elargisca il perdono di Dio e che diffonda il vangelo. Per tutto il resto *"scegliete tra di voi sette uomini, stimati da tutti e pieni di Spirito Santo e di saggezza e noi affideremo loro questo incarico"*.

Separiamo il prete dal manager parrocchiale.

Questo potrebbe essere un secondo obiettivo per avvicinare di più la sua figura a quella rappresentata dalle tue beatitudini. Certo bisognerà riorganizzarci, ma ho la sensazione che questo sia il tuo obiettivo quando lasci che la secolarizzazione generalizzata renda più difficile innamorarsi della "professione sacerdotale". Sotto sotto, ma neanche poi tanto, forse spero che noi reagiamo riportando il prete a farsi annunciatore "povero, mite, disarmato, distaccato da interessi materiali", come ci hai raccomandato nel discorso della montagna. Parallelamente stai chiedendo a noi laici di darci da fare, di assumerci la nostra responsabilità di uomini liberi, di diventare uomini stimati da tutti e pieni di Spirito Santo e di saggezza per occuparci di tutto ciò che è necessario (e solo di ciò che lo è) per il funzionamento della comunità e per la concretezza della carità.

Forse stai facendo il tifo perché viviamo questa situazione come una grande opportunità per diventare una chiesa più vicina al compimento del suo obiettivo di rappresentarti per quello che sei e che eri quando camminavi in mezzo alle nostre vite: uno che aveva il volto di Dio impresso nel suo, uno che non aveva bisogno né di una seconda tunica, né di una riserva nella bisaccia perché il Padre gli bastava.

Aiutaci, Signore ad essere una chiesa che cammina con te, fidandosi solo di te, interessata solo a ripetere al mondo che la felicità sta nell'essere senza nulla, poveri di tutto e non una chiesa preoccupata di conservare o incrementare il suo patrimonio (sia pure accumulato per fare il bene).

Facci crescere come cristiani consapevoli di ciò così che possiamo avere in mezzo a noi i preti giusti nel numero e nella santità perché noi si possa continuare ad avere il pane eucaristico quotidiano che ci libera dal male e ci rende capaci del perdono di cui tutti abbiamo bisogno.

CONSIGLIERI O CORRESPONSABILI? (tema: la formazione)

Caro Gesù, è un discorso un po' difficile quello che devo farti, perché ha un po' il tono della rivendicazione sindacale o della contestazione politica.

D'altra parte lo sappiamo entrambi che ogni cosa può essere vista da vari punti di vista. Anche la tua vita, e persino la tua morte sono state lette in vari modi.

Sotto la croce c'era la folla che assisteva da lontano, presente ma non coinvolta; i soldati si interrogavano sul significato "politico" di quello che accadeva, i capi religiosi si godevano la loro vittoria, i discepoli erano lontani, ben al di là della folla, e solo tua mamma e forse il discepolo più giovane stavano lì a bere le tue ultime parole. A lui hai affidato tua madre ma non la tua chiesa (che hai preferito consegnare a quell'altro che era scappato e aveva giurato di non conoscerti).

Se tante prospettive sono possibili sulla tua morte figurarsi sulle **tue parole**.

Mi vengono in mente quelle che secondo Giovanni hai pronunciato nel cenacolo (lui c'era): *Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi* (Gv 15,15).

Oppure quelle che nella stessa occasione avresti pronunciato secondo Luca (lui non c'era): *chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. Infatti chi è il più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve* (Lc 22,26-27)

Anche Matteo, in quello che ci ha tramandato come il tuo discorso sulla comunità ti attribuisce queste espressioni: *«In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli* (Mt 18,3-4).

Su queste basi si sono organizzati i tuoi **primi seguaci** e questo mi pare ciò che sinteticamente viene registrato negli Atti degli apostoli:

Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo (At 2,42-46).

Guarda! **Ti pare questo la tua chiesa oggi?**

Se mi permetti un punto di vista polemico, io vedo la più grande monarchia assoluta elettiva su base esclusiva di tutta la storia.

Altro che comunità di servizio reciproco: è una vera e propria piramide sociale paragonabile solo ad un esercito nella rigidità gerarchica; che come paragone non è il massimo se le tue prime parole dopo la resurrezione sono state "Pace a voi" e se questo è la nostra missione.

Sotto di tutti, e sono inevitabilmente le più numerose, ci stanno le **donne**, poi vengono gli **uomini**; a salire ecco **le religiose** e **i religiosi** non consacrati, poi **i diaconi**; da qui cominciano le gerarchie che cantano: **preti, monsignori, vescovi, arcivescovi, cardinale e infine il Papa**. Nota bene che nella cerchia degli ufficiali di alto rango (dai vescovi in giù) si entra solo per "chiamata" e non per concorso o elezione. Lo stesso dicasi per il circolo dei cardinali i quali poi, oltre a governare le più importanti sedi diocesane mondiali e tutti i dicasteri (ministeri) vaticani, eleggono al loro interno il Papa. Ti dico quello che vedo e come lo vedono tutti gli uomini, soprattutto quelli che non ti conoscono e che attraverso questa organizzazione dovrebbero incontrarti e apprezzare le tue parole. D'altra parte man mano che si sale nella scala gerarchica ecclesiale diventano evidenti i segni del potere: dalle divise (vesti) sempre più sontuose e ricche man mano che aumenta il grado (per non parlare di quelle da parata ufficiale nelle liturgie), ai segni anche fisici del potere che ormai usano proprio solo i re: bastoni di comando (pastorali) e corone (mitrie di varia ricchezza).

Certo anche tutto questo può essere letto come "servizio" ma è sempre più difficile e anche il Papa, per decenza, non mette più tra i suoi titoli "servo dei servi di Dio".

C'è poi una cosa che nelle società civili ha un certo peso: tutto questo apparato è pagato dalla base dei fedeli che quotidianamente e settimanalmente "offre" i suoi risparmi per mantenere graduati e ufficiali, nobili e sovrani di questo regno di Dio in terra.

Va bene mi sono lasciato un po' andare, ma guarda che molta gente, da fuori, la tua chiesa la vede proprio così.

Voglio però tornare al **punto di vista più "cattolico"**, quello per cui è meglio che io cominci a guardare la trave nel mio occhio piuttosto che le pagliuzze in quelli degli altri. Voglio provare a fare quella che viene chiamata una "Confessio vitae".

Allora parto dalla domanda: **io cosa faccio e cosa posso fare** per la ecclesia, per la comunità dei fedeli di Vigano, del decanato di Abbiategrasso, nella zona sesta della diocesi di Milano, nella quale vivo?

Certamente di più e meglio di quello che faccio ora. È un po' che ci penso e devo confessarti che vivo un senso di estraneità che non mi so spiegare. Non è tanto quello che faccio o che non faccio quanto piuttosto il fatto che fondamentalmente non mi importa farlo o non farlo. Faccio parte del Consiglio Pastorale e spesso non riesco ad essere presente perché sono via per lavoro? Pazienza; non mi preoccupo di comunicare in qualche modo il mio pensiero agli altri; al mio ritorno nemmeno chiedo com'è andata. Salto una catechesi del venerdì? Non me ne faccio un cruccio particolare. Non mi sono mai fatto avanti per dare una mano in occasione di feste e ricorrenze; certo ho la scusante del lavoro e degli impegni di Mambre, ma è soprattutto questione di "crederci". In particolare non posso dire di avere una visione d'insieme dei problemi e delle opportunità, delle potenzialità della mia comunità; fondamentalmente perché non mi interessa. **Vivo come molti, più accanto che dentro la chiesa di Vigano.**

Questo è proprio l'atteggiamento sbagliato che mi dà fastidio negli altri ma che vivo in prima persona.

Mi sento come il cristiano di Laodicea del cap. 3 dell'Apocalisse: *Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca.*

Signore non lasciarmi solo in questa sottile tentazione, e allora ti prego come Davide:

*Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.
Non respingermi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito.
Rendimi la gioia di essere salvato,
sostieni in me un animo generoso.
Insegnerò agli erranti le tue vie
e i peccatori a te ritorneranno.*

Indicami con più chiarezza gli obiettivi e cercherò di fare la mia parte.

Se le tue beatitudini sono ancora valide dovremmo aspirare ad **una comunità che mette al centro i più piccoli e i più deboli.**

Le donne, innanzitutto: sono da sempre la maggioranza silenziosa, fanno i lavori più umili e non hanno mai spazio adeguato. Eppure secondo la logica della lavanda dei piedi, quelle che scopano la chiesa, che rendono vivibile l'oratorio, che preparano le torte, che organizzano le pesche di beneficenza, sono il modello cui dobbiamo ispirarci.

I bambini, quelli cui con una certa dose di azzardo affidiamo prima il battesimo, poi la cresima/comunione non contano niente nella comunità eppure se le tue parole sono vere, se non diventiamo come loro il paradiso ce lo scordiamo.

I malati, gli afflitti, quelli tristi e depressi, i miti che non alzano mai la voce, i pacifisti, esistono solo come categorie assistite oppure come persone che hanno un “pallino”, gente da tirare fuori solo quando serve ma a cui non affidare alcun governo eppure tu li dici beati.

E che dire degli **anziani**? Ormai sono “andati” e perciò i loro pareri, la loro “saggezza” è buona al massimo per un ascolto compiaciuto durante un pranzo o una cena comunitari, ma poi, che stiano da parte; su di loro non hai speso parole nemmeno tu, forse perché sapevi che non saresti mai diventato uno di loro.

E se cominciasimo a costruire i nostri Consigli Pastoralis con criteri diversi da quelli efficientisti che regolano anche gli organismi ecclesiali?

Se, per incominciare, **introducessimo anche nella chiesa il concetto di “cittadino”** in sostituzione di quello ancora corrente di “suddito” e decidessimo che i vari Consigli sono degli organismi decisionali veri? Io credo che per te guidare una chiesa assolutista o democratica faccia lo stesso, anzi **penso che lo strumento della democrazia sia più in linea con i tuoi criteri di “compimento” della creazione** che non un sistema monarchico assoluto. In molte chiese di altri continenti, i CPP sono organi decisionali presieduti da un laico, e il parroco si adegua alle risoluzioni determinate, alla definizione delle quali partecipa attivamente come ogni altro membro responsabile (in questo sono veramente tutti cor-responsabili).

E che ne dici se tornassimo ad **eleggere i nostri pastori**? Magari potremmo fare come i copti d’Egitto che il loro papa lo scelgono per sorteggio tra una terna votata dall’assemblea dei delegati. Così noi ci sentiremmo tutelati nell’eleggere i nostri parroci e i nostri vescovi ma tu potresti correggere qualche nostra stortura.

E se i nostri **Consigli Pastoralis li infarcissimo** non di preti e “gerarchi” religiosi, ma **di donne, bambini, anziani, malati, afflitti** ... non sarebbe un modo chiaro di affermare che ci interessa la “santità” e non la potenza, non la visibilità delle “nostre istituzioni”, non la “salvaguardia dei nostri principi non contrattabili”, non la capacità di influenzare le scelte della polis?

Se la “gerarchia”, come tu ci hai insegnato, è un servizio e non un potere, allora facciamo emergere con forza questo concetto; che il mondo veda che papa, vescovi, preti, e consacrati vari sono occupati a lavare piedi e non a gestire il Patrimonio e la Tradizione che le generazioni precedenti di fedeli ci hanno consegnato.

Mi guardi con un sorrisetto sornione come se stessi pensando “e adesso voglio vedere dove va a parare”. Guarda che sto solo provando a seguire i tuoi ragionamenti e a dare corpo alle tue parole.

I vecchi hanno una visione della vita e del mondo che non è quella vorticoso del progresso e dell’avanzamento ad ogni costo. Ricordo i due signori Monti qui a Vigano: tutti e due oltre i novanta. Lei in particolare diceva spesso di aspettare solo la morte, l’incontro con il Signore. Erano come due monaci laici: a loro bastava questo, tutto il resto era superfluo, aveva rivelato loro la sua caducità. Non è di questa saggezza che abbiamo bisogno per dirigere la nostra vita?

Mia sorella ha avuto il cancro a cinquant’anni, con una famiglia ancora da sistemare e con un marito che ha bisogno di lei come gli occhi anelano la luce; sono certo che ha capito più di me quanto è prezioso ogni istante della nostra esistenza e che non va sciupata.

Ci sono **bambini** che avendo imparato in casa a fare il segno di croce e qualche bella preghiera, la insegnano con semplicità ai loro compagni di scuola o di catechismo. Io faccio fatica a parlare di te ai miei colleghi eppure lavoro per la Diocesi.

Hai vissuto una vita da **precario**; elemosinavi cene e posti in cui dormire in cambio di prediche (e qualche miracolo) e vivendo così hai dato vita a tutto. Oggi non abbiamo certo difficoltà a individuare qualche disoccupato o cassaintegrato, magari anche straniero. Certamente sa più di me cosa conta veramente nella vita. Ma ci fa paura pensare che questa sia una condizione di felicità; forse ci fa ancora più paura della malattia o della vecchiaia.

Come si fa a costruire un CPP, una comunità cristiana con al centro queste figure? Te la immagini una parrocchia governata così? Da un vecchio, un bambino, un malato, un disoccupato?

Signore lo so che tu hai già fatto la tua parte, ma se non ci dai una mano tu, noi non sappiamo da che parte cominciare!

CELEBRARE LA GIOIA DELLA RESURREZIONE (tema: la liturgia)

Il mio primo ricordo di una messa mi porta alla fine degli anni '50, alle otto e mezza del mattino di una domenica quando mi sono trovato con mio cugino nella nicchia laterale dell'altare ed ho assistito insieme ad altri ragazzi alla messa in latino. Ovviamente non capivo niente di quello che vedevo ma ricordo che suor Andreina (o Teresina?) ci faceva stare a mani giunte e ci faceva guardare con intensità il tabernacolo al momento dell'elevazione dell'ostia sussurrando "Mio Signore e mio Dio".

Qualche anno dopo, la messa era ancora in latino ma, al giovedì mattina c'era la messa dei fanciulli (al mio paese il giovedì non c'era scuola) e fui scelto per leggere ogni settimana la lettura in italiano; ero orgoglioso di questo incarico e non sono mai mancato.

Poi sono diventato chierichetto e mi sono dovuto imparare a memoria tutta la messa in latino per rispondere a voce alta e senza errori alle parole strane del prete:

Introibo ad altare Dei.

Ad Deum qui lætificat juventutem meam.

Adjutorium nostrum in nomine Domini.

Qui fecit cælum et terram.

E via di seguito.

Poi sono entrato in seminario e ho vissuto in seconda media il passaggio epocale alla messa in italiano e al "giro" degli altari. Finalmente il prete ci guardava in faccia e diceva cose che si potevano capire.

In seminario la liturgia si impara bene, soprattutto se, come me, si faceva parte dell'equipe di servizio all'altare per le grandi celebrazioni (ero stonato e quindi, tolto il coro quello era il mio destino): inchini, mezzi inchini, genuflessioni, incenso, navicella, turibolo, cantari, pianeta, casula, piviale, manipolo, cingolo dalmatica, stola, alba, cotta e via di seguito: tutte cose per me con un preciso significato e ruolo; il calice da solo richiedeva la giusta disposizione di patena, ostia del consacrante, pala, corporale, purificatoio e manutergi; se poi c'era di mezzo il vescovo allora il corredo e il servizio si complicava per il pastorale, la mitria e la papalina da gestire con addosso uno scapolare che permettesse al chierichetto di manovrarli senza toccarli.

Queste cose sono rimaste tali e quali anche oggi nelle grandi liturgie del Cardinale e del Papa.

A 15 anni, appena uscito dal seminario, durante una marcia di Mani Tese a Verona ho partecipato ad una liturgia in uno stadio con oltre 20.000 persone. I sacerdoti si sono sguinzagliati su tutti gli spalti a distribuire la comunione anche in mano, per praticità e ricordo ancora che mi sono accostato volutamente (molto eccitato emotivamente dalla giornata) all'eucaristia nonostante non mi fossi adeguatamente confessato. Da allora ho cominciato a separare eucarestia e sacramento della Riconciliazione.

Poi la mia storia è fatta di celebrazioni molto diverse tra di loro a seconda dei luoghi e delle occasioni. Quelle che ricordo con maggior forza sono anche quelle esteticamente belle e ritmate, ma soprattutto quelle che mi hanno fatto sentire parte di una comunità vera e quelle che mi hanno fatto provare un'emozione intensa, da innamoramento. Una volta, nella cappella Ad Coenaculum, a Gerusalemme, il sacerdote ha distribuito a tutti l'ostia dopo il Santo e le ha consacrate nelle nostre mani, lasciandocene

custodire fino al momento della comunione sotto le due specie. Un'altra volta abbiamo usato il rito della cena pasquale ebraica sostituendo il momento dell'Haggadà con il cap. 16 del vangelo di Giovanni e al momento della distribuzione dell'azzima il sacerdote ha pronunciato le parole della consacrazione, poi abbiamo mangiato e al momento della terza coppa ha di nuovo consacrato quel vino.

Fin qui la memoria.

Sai, Gesù, ho calcolato che devo aver partecipato a non meno di 4.000 messe in tutti questi anni. Non mi sono quindi mancate le occasioni per riflettere e pensare cosa stessi facendo.

La prima cosa che mi ha colpito nella rilettura dei vangeli e dei resoconti dell'ultima cena è il contesto, doppio e insieme preciso: familiare e pasquale.

Familiare perché fatto con la tua famiglia di amici, proprio come prevedeva e prevede il rituale pasquale tra gli ebrei.

Oggi non si celebra più così. La messa domenicale, quella parrocchiale si celebra con centinaia di persone e in alcune località ci sono anche cinque, sei messe a domenica. Spesso capita di partecipare a celebrazioni lontano da casa, in comunità che non si conoscono e che nemmeno sanno di ospitarci.

Eppure secondo me il contesto familiare, il piccolo gruppo di amici è indispensabile per capire e ripetere il tuo gesto. Con le folle ci avevi provato anche tu, in Galilea, ma non eri stato capito. E allora perché oggi non celebriamo in modo familiare? Certo le messe feriali, quelle delle piccole comunità o quelle occasionalmente in piccoli gruppi (durante le giornate di ritiro, in certi pellegrinaggi ...) sono un po' così, ma la maggior parte del tuo popolo non ha la possibilità di fare questa indispensabile esperienza. Capisco che abbiamo così pochi preti che il mio sembra un desiderio strampalato. Ma vedi, secondo me abbiamo pochi preti perché la tua chiesa li vuole vergini, manager e teologi. Ma né Pietro, né tutti gli altri tuoi amici lo erano. In fondo se si decidesse che il prete non deve necessariamente essere anche il governatore di una comunità, o almeno che non tutti i preti devono fare anche il manager parrocchiale, che cosa impedisce di consacrare sacerdoti dei probi viri, in numero elevato? Nella nostra diocesi ci sono circa 9.000 iscritti all'AC, decine di migliaia di militanti di CL, Opus Dei, Rinnovamento dello Spirito, focolarini, 1200 gruppi di ascolto della parola e qualche migliaio di catechisti. Quanti sarebbero degni di consacrare il pane e il vino per renderti presente sacramentalmente? E non ho citato le donne, anche se non ti vedo proprio porre dei veti in questo senso. E sarebbe poi così grave se queste migliaia di sacerdoti disarmati, cioè senza potere di governo, elargissero anche il perdono con la tua stessa larghezza, senza aver sottomano i tomi del manuale di morale? Quello, (il manuale e gli studi che lo hanno prodotto) a mio parere, serve per riconoscere e snidare il peccato, non necessariamente per concedere il perdono; questo richiede solo un cuore grande come il tuo.

Lo so, tu dici che ci hai lasciati liberi di costruire la chiesa come meglio ci è sembrato: quindi è un problema nostro e mio.

Io penso che l'eucaristia sia davvero al centro della vita ecclesiale e perciò desidero che sia la più disponibile possibile per tutti.

Poiché per celebrarla occorrono sacerdoti, desidero che ce ne siano tanti, molti di più di quelli attuali; e allora l'eucaristia tornerà ad essere "familiare" e recupereremo la tradizione ebraica delle celebrazioni in famiglia, o tra famiglie.

Anche perché l'altra cosa che più mi colpisce dalla lettura e rilettura degli avvenimenti del cenacolo, è la tua scelta del pane e del vino come elementi efficaci della tua comunione con noi. Potevi scegliere le erbe amare, l'harroset, o meglio l'agnello pasquale, e invece hai scelto l'azzima e la coppa di vino: non avevi in mente solo il sacrificio, ma soprattutto il nutrimento e la gioia della festa; ti sei fatto più cibo che vittima. E allora mi piacerebbe che questa tua volontà fosse più evidente nelle nostre celebrazioni.

Mi piacerebbe che fosse più evidente che un pezzo di pane e un bicchiere di vino non si negano a nessuno (come tu non lo hai negato a Giuda) e che tutti si sentissero invitati a questa mensa (dei poveri , degli afflitti, dei miti ... – per riprendere il linguaggio delle beatitudini).

Non sarebbe male se, sorpassate, almeno per noi “occidentali”, le preoccupazioni di Paolo, si potesse riprendere la celebrazione in un contesto di “cena”, di pasto reale. Abbiamo bisogno più che mai che il “segno” sia vero, immediato, percepibile senza mediazioni ulteriori; ma come si fa a dire che un’ostia trasparente o quasi è il “cibo di cui abbiamo bisogno”? e come si fa a dire che quella è una “cena” se a tavola ci sta solo il prete?

Un’altra cosa che mi dà fastidio è vederti lì nudo sulla croce, in alto sopra l’altare e poco sotto il prete (o ancora di più il vescovo)tutto bardato a festa. Mi ricorda terribilmente le scene della crocifissione con i sacerdoti giudei che osservano il loro apparente trionfo nelle loro ricche vesti da classe dirigente, mentre i nostri preti sono lì per essere “al tuo posto”, per fare le tue veci.

Anche quando hai avuto a disposizione delle folle tu non hai imbastito grandi scenografie ma per far mangiare cinquemila uomini (più le donne e i bambini) ti sei premurato solo di farli sedere a gruppi di cento su un prato. Perché noi dobbiamo sempre allestire grandi altari e scenografie regali?

Se questo non bastasse il tuo discepolo preferito, l’unico che, a suo dire, è rimasto con te sotto la croce, quando si è trattato di raccontare la tua cena ha ricordato la lavanda dei piedi.

Abbiamo bisogno di altro per cambiare rotta?

Per ripensare una liturgia meno imperiale nelle forme “pontificali”, meno incentrata sulla garanzia della perfetta esecuzione e più sul senso di quello che accade?

Signore aiutaci a indossare come unico paramento il grembiule di cui parlava don Tonino Bello, e a metterci sulla porta ad accogliere tutti quelli che stanno ai crocicchi delle strade, a lavare loro i piedi perché possano partecipare degnamente al tuo banchetto. Non lasciamo che si lavino da soli le mani, nell’acquasantiera, come fece Pilato nel pretorio; perché da soli non si arriva da nessuna parte.

MOVIMENTI E ASSOCIAZIONI: CARISMI E TERRITORIO

Signore, vado subito alla conclusione e ti chiedo perdono per il fatto che non annuncio la buona notizia ai poveri, agli afflitti, ai miti, ai costruttori di pace, ai perseguitati, agli affamati di giustizia. Aiutami a uscire da qui, dove ce la contiamo tra di noi, per portare la buona notizia a coloro che non hanno da mangiare, che non hanno da bere, che non hanno dove dormire, che sono malati o in carcere. Aiutami ad imparare da loro la felicità di possedere il Regno e di vedere il volto di Dio.

Mi chiedo perché ci si metta insieme sempre con grandi propositi, fondando associazioni e movimenti e si finisca poi per diventare quasi sempre autoreferenziali.

Dal passato remoto della Chiesa ci sono arrivati sostanzialmente due modelli di aggregazione "laicali" con cui cercare di essere testimoni credibili nel mondo: i terzi ordini religiosi e le confraternite.

In una chiesa dove contavano solo coloro che erano ordinati gerarchicamente, e non c'era distinzione tra potere politico e religioso, alla gente comune non rimaneva che l'ispirazione ad una vita di imitazione dei potenti ordini religiosi oppure la devozione al santo locale o al SS. Sacramento o a qualcos'altro che distraesse dalla vita quotidiana. Se si era nobili si poteva aspirare ad entrare in qualche ordine ospedaliero o cavalleresco. I più pii diventavano pellegrini e vagavano per anni in cerca di perdono e di serenità spirituale.

È una grande conquista dell'ottocento cattolico, dopo l'illuminismo, la coscienza del ruolo dei laici e della necessità che la politica, intesa come relazione sociale, possa essere ispirata da principi cristiani. Prima il mondo intero si pensava dovesse dipendere dal Papa e per lui l'imperatore era solo la seconda autorità sulla terra.

Finalmente il Papa ha deposto corone e scettri (non del tutto ma quasi) e si è capito che il mondo per arrivare al suo compimento non ha bisogno di una autorità giusta e vera ma di relazioni umane giuste e vere.

Ripensare l'essere cristiani in tempo di democrazia e di democrazia laica, è il compito che sta attraversando (coscientemente) la chiesa da oltre 150 anni.

I grandi movimenti di impegno laicale sono nati quando il mondo si è autodefinito laico.

Inevitabilmente.

In Italia questo ha coinciso con la nascita dello stato unitario e la fine di quello pontificio.

È lì che nasce l'Azione Cattolica.

Nasce per volontà di laici incoscientemente avanti con lo sguardo, più avanti di quanto non riescano a vedere e capire.

Ma la gerarchia ecclesiastica che ha una grande esperienza intuitiva in queste cose, fa sua l'idea e promuove il nascente movimento laicale e gli assegna compiti precisi di contrasto con una modernità vista già all'inizio del novecento come disgregante e anticristiana. Da qui la duplice opposizione prima al modernismo e poi al fascismo con pagine belle e intense di santità espresse da tanti uomini e donne, giovani e ragazze di quegli anni. L'Italia democratica deve molto agli spazi di formazione e riflessione faticosamente conservati dai cattolici durante tutto il fascismo. Per questo i cattolici contarono molto nella nascente repubblica, più di quanto avessero materialmente contribuito a liberare con le armi la patria.

Ma venne il Concilio Vaticano II a rilanciare la palla più avanti. I cattolici laici, almeno in Italia, si erano un po' seduti nella gestione del potere e avevano perso il gusto della critica evangelica. Ci pensò il vento gagliardo sollevato da duemila vescovi da tutto il mondo a darci una lente nuova di lettura del mondo e dei suoi problemi.

Sono diventato giovane in quegli anni e ho sentito il bisogno di essere chiesa personalmente e totalmente. Sentivo che non c'era spazio per troppe gradualità d'impegno ma solo la necessità di stare dentro integralmente. Ai miei occhi l'Ac era superflua, ma era anche l'unico spazio in cui queste cose venivano dette e proposte. Ero iscritto a questa associazione fin da bambino e mi ritrovai naturalmente d'accordo con la "scelta religiosa" e la dedizione all'impegno pastorale locale. Con la scelta religiosa l'Ac autolimitava il suo impegno alla formazione cristiana e all'animazione delle comunità ecclesiali locali assunte nella loro interezza come campo di azione e di cura. Un compito teoricamente di tutti, ma che l'Ac portava avanti in maniera strutturata. L'AC rinunciava a ogni pretesa di trasmissione di pensieri politici e lasciava che la DC

cercasse da sola le ragioni delle sue scelte: era compito del partito stare radicato nella comunità cristiana, non compito dell'AC quello di dettare le linee della politica.

Il matrimonio, il cambio di residenze e di lavoro, mi hanno riportato in una dimensione parrocchiale di impegni. Mi sono di fatto allontanato da una militanza in Ac e mi sono dedicato a esperienze parrocchiali spesso parallele a quelle proposte dall'Ac. Lì ho capito perché l'Ac è diversa: perché vive senza obiettivi propri ma nel servizio diffuso alla singola comunità, non da plasmare su se stessa ma da accompagnare nella concretezza del suo cammino irripetibile. Non ci possono essere due esperienze uguali perché ogni comunità locale è originale. L'Ac non sarà mai un movimento monolitico.

Oggi nella chiesa c'è un grande fiorire di movimenti anche molto organizzati, e mi si passi il termine, potenti: CL, Focolarini, Acli, Rinnovamento dello Spirito, Opus Dei, Movimento per la vita, vari movimenti mariani, Gruppi di preghiera di p. Pio, e tanti altri di origine italiana, europea e sud americana.

Il beato Giovanni Paolo II ha creduto molto nei movimenti e li ha valorizzati intuendo una potenzialità forte di nuova evangelizzazione.

Io però mi chiedo se, in una chiesa ancorata alle beatitudini, semplice ed essenziale, mi chiedo se tutto ciò sia necessario.

Dove sta la ricchezza di questo pullulare di riferimenti diversi?

L'Azione Cattolica mi ha spinto ad essere cristiano responsabile, ad amare e farmi carico della Chiesa nella sua concretezza e nella sua povertà o ricchezza locale di espressione.

Tutto il resto non è una superflua sovrastruttura?

Che senso ha avere un'organizzazione sovra diocesana, spesso internazionale, con riferimenti di formazione e operativi che prescindono dal parroco e dal vescovo, cioè dalla struttura reale di chiesa locale?

Che senso ha piegare un'intera comunità locale ai dettami di un movimento? Spesso in modo palesemente divergente rispetto al cammino della chiesa locale?

Mi chiedo anche qual è il ruolo critico che tali movimenti hanno all'interno della chiesa.

Da quando ci sono la vita ecclesiale è diventata più evangelica? C'è più santità in giro?

La mia sensazione è che ciascuno sia in realtà autoreferenziale e perciò cerchi spazi di riconoscimento ma non si metta quasi mai realmente al servizio, anche con spirito critico, anzi necessariamente con spirito critico, ma al servizio della chiesa.

Da quando ci sono tutti questi movimenti non mi pare che le beatitudini evangeliche siano venute al centro del dibattito ecclesiale, né che la vita delle nostre comunità sia più in linea col discorso della montagna.

Anzi in più casi vedo un'associazione di questi movimenti a una dimensione e linea politica che, penso Signore, faccia veramente male alla Chiesa.

E a star zitti ci rendiamo complici.

Purtroppo nella chiesa non si discute più, non ci si corregge più reciprocamente come consiglia il vangelo. Ogni movimento, ogni associazione procede sulla sua linea e nessuna delle altre entra seriamente in dibattito sulle idee.

Così in parlamento i cattolici di CL, ma anche quelli del PD votano il bombardamento della Libia e Pax Cristi dice no. Ma interessa a qualcuno questa divaricazione? O pensiamo anche noi che il vangelo non abbia nulla di serio o di sufficientemente definitivo da dire sulla pace?

Diversi cattolici votano le leggi ad personam, giustificano lo stile di vita del premier, votano leggi sul respingimento dei migranti, altri sostengono candidati che promettono magari leggi sul diritto di scegliere la propria morte, eppure nella chiesa non si discute di questo tra laici impegnati, perché ormai ognuno sta nel suo "mondo": quelli di Ac non incontrano mai quelli di CL, i focolarini non hanno discussioni con gli scouts, o con quelli dell'Opus Dei, nemmeno sui giornali.

Quando va bene, anche in parrocchia si vive accanto e si condividono gli spazi di incontro, ma in orari diversi; più spesso si vive altrove, altrove sono i riferimenti e spesso addirittura le celebrazioni eucaristiche. Siamo ancora chiesa? O siamo diverse chiese?

Rimpiango i tempi del divorzio (preistoria del '74) quando si firmavano appelli ragionati e contrapposti tra cattolici per il sì e cattolici per il no; in pubblico.

Ma veniamo a noi, a Mambre. Anche noi siamo un'associazione, anche noi rischiamo l'autoreferenzialità alle nostre idee e intuizioni.

È un dato di fatto che l'uomo ha bisogno di organizzarsi socialmente per affermare e manifestare le sue opinioni.

Quindi anche nella chiesa non possiamo fare a meno di strumenti associativi e di strutture di relazione.

È altrettanto evidente che c'è un passaggio dimensionale in cui ciò che nasce per servizio diventa espressione di potere.

Questo avviene probabilmente quando si esce dall'ambito della necessità per affermare la ricchezza di un valore. Paradossalmente è questo il momento critico.

Noi, per esempio, nasciamo da una necessità che la catechesi sviluppata insieme ci ha messo addosso con urgenza: dare concretezza al rapporto di solidarietà/amore/carità che le parole del vangelo ci dettavano.

Ci abbiamo provato e continuiamo con convinzione in questa esperienza.

Oggi io desidero affermare il valore di una esperienza. Desidero rendere feconda questa storia. Penso che sarebbe cosa buona che i gruppi di solidarietà familiare si moltiplichino.

Questo è il momento critico. Il passaggio organizzativo che tu, Gesù non hai mai fatto.

Come conciliare questo desiderio di moltiplicazione evitando poi di diventare, sia pure in piccolo, un'organizzazione che detta linee?

Forse, facendo riferimento proprio alla caratteristica delle famiglie e alla capacità generativa; l'unica via è quella di considerare ogni moltiplicazione di esperienze come il mettere al mondo un figlio. Questo fa scattare il compito educativo, un accompagnamento che dura fino alla maggiore età; poi la sua esperienza deve poter navigare libera e indipendente. Così, se mai un gruppo di famiglie solidali dovesse prendere avvio da noi, dovrà poi procedere autonomamente, libero di trovare la sua strada e il suo radicamento.

Così, Signore, la tua chiesa rimarrà "leggera", priva di sovrastrutture organizzate che diventano "potenti".

Ogni volta ciascuno deve riappropriarsi in proprio delle ragioni delle sue scelte e non può fare riferimento ad un "movimento" che guida le sue azioni, pena rimanere sempre "minore" e non diventare mai cristiano adulto.

Così può avere un senso anche fecondare la nostra esperienza .

Signore, rendici fecondi.